This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital IV A. 239

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO IV.

Vet. Ital. IV A. 239

TEATRO

TRAGICO ORIGINALE

DI

VITTORIO ALFIERI

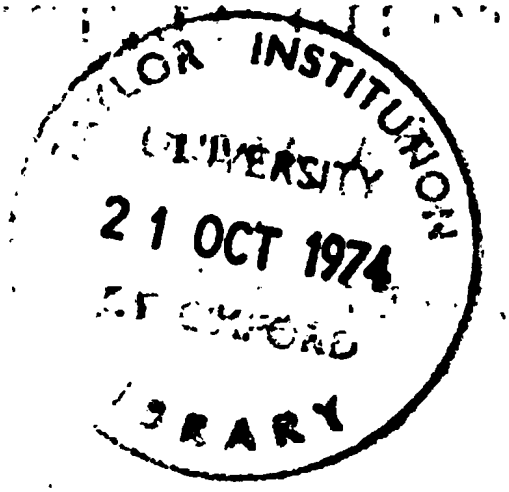
DA ASTI

VOLUME II.

ITALIA

MDCCCIX.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
21 OCT 1974
OF OXFORD
LIBRARY



ANTIGONE

TRAGEDIA.

LIBVCEDIVS

AL SIGNOR FRANCESCO

GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE.

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l' Antigone rappresentata. Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d' ottenere (s' io pur la merito) lode scevra di adulazione, e biasimo che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell' amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore tuttavia, che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 decembre 1782.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Morti che furono Eteócle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un picciolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò Tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto di autorità fatto da quest' uomo tanto celebre in crudeltà fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del Principe Polinice nominato pocanzi. La loro sorella Antigone, a cui si aggiunse Argia, figlia di Adrasto Re di Sicione e d' Argo, e moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dar l' onor della tomba al Fratello; e si accinsero a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte: Argia fuggì: Antigone fu presa, e dal Tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo

figlio, che amava da più anni teneramente la Principessa. Narrano i Mitologi, ch' egli in fatti, in vece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n' ebbe anche un figlio, il quale poi cresciuto, in certi pubblici giuochi si fè conoscere, e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva: ed Emone disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi, e di poco variando i fatti, Alfieri da tale racconto ha tratta questa Tragedia.

PERSONAGGI.

CREONTE.

ANTIGONE.

EMONE.

ARGIA.

GUARDIE.

SEGUACI D' EMONE.

Scena, la Reggia in Tebe.

ANTIGONE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ARGIA.

Eccoti in Tebe, Argia. Lena ripiglia
Del rapido viaggio. Oh come a volo
D'Argo ven' io! - Per troppa etade tardo.
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. - Questa è l' orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice!... il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l'odio iniquo ei spense.
Invendicata ancor tua squallid' ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso
Nell' empia Tebe, e par ch' Argo mi additi...
Sicuro asilo Argo ti fu; deh al piede
Rimosso mai tu non ne avessi!... Io vengo

Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me si aspetta: e l'ottenuto sorella
Non può a sposa negarla.- Unico nostro
Figlio, ecco il don; ch'io ti riporto in Argo:
Ecco il retaggio tuo: l'urna del padre!-
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? -
L'ora aspettar, che Antigon'esca... E come
Ravviserolla? .. E s'io son vista? .. Oh Cielo!..
Or comincio a tremar; .. qui sola .. Oh!.. parmi,
Che alcun si appressi: Oimè!.. che dir? qual arte?
...Mi asconderò.

SCENA II.

ANTIGONE.

- Queta è la reggia; oscura
La notte: or via, si vada .. E che? vacilla
Il core? il piè mal fermo l'orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto? .. o morir forse io temo? -
Ah temo io sol di non compier la impresa.
... O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano .. - Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso io sento

Fatta maggiore, ad onta oggi del crudo
Creonte avrai da me il vietato rogo;
L' esequie estreme, e la mia vita avrai.-
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d' ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta
Per favorir l'alto disegno mio.
De' satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi; io spero in te. - Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre, di vita io tanto sol vi chieggio,
Quanto a me basti ad eseguir quest' opra.
Vadasi omai: santa è l' impresa; e sprone
Santo mi punge, alto fraterno amore...
Ma chi m' insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh chi sei tu? rispondi.

SCENA III.

ARGIA, ANTIGONE.

ARGIA.

Una infelice io sono.

ANTIGONE.

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard' ora?

ARGIA.

Io ... cerco ...
... D' Antigone.

ANTIGONE.

Perchè? - Ma tu chi sei?

Antigone, chi sei? a lei sì nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?
Il dolor, la pietà.

ANTIGONE.

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

ARGIA.

Or dianzi io qui giunsi...

ANTIGONE.

E in questa reggia il piè straniera ardisci
Porre di soppiatto? a che?

ARGIA.

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

ANTIGONE.

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA.

In Argo.

ANTIGONE.

Ahi nome! oh quale
Orror m'inspira! A me più sempre ignoto
Deh stato fosse! io non vivrei nel pianto.

ARGIA.

Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE.

I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla a te: ma non è il tempo,
Or che un fratello io piango...

ARGIA.

Ah tu se'dessa!
Antigone tu sei...

ANTIGONE.

..., Ma ... tu....

ARGIA.

Sei dessa,
Argía son io, la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE.

Oimè! ... che ascolto? ...

ARGIA.

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio.- Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me! ... ti trovo ... Al rattenuto
Pianto deh lascia, ch' io tra' dolci amplessi
Libero sfogo entro al tuo seno conceda.

ANTIGONE.

- Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero

Creonte? ... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

ARGIA.

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?

ANTIGONE.

Cara a me sei più che sorella ... Ah quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi,
L' indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant' egli: ma vederti in Tebe
Mai non volea, nè il vo' ... Mille funesti
Perigli (ah trema) hai quì dintorno.

ARGIA.

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desiar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE.

Aver puoi morte
Quì non degna di te.

ARGIA.

Fia degna sempre,
Dov' io pur l'abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE.

Che parli? ... Oimè! ... La tomba? ...
Poca polve, che il cópra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

ARGIA.

Oh ciel! Ma il corpo esangue...

ANTIGONE.

Preda alle fiere in campo ei giace...

ARGIA.

Al campo

Io corro.

ANTIGONE.

Ah ferma il piè. - Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà bahara morte
A chi dà lor la tomba.

ARGIA.

In campo preda!
Alle fiere il mio sposo? ... ed io nol campo
Passai pur dianzi! ... e tu 'l sai? ... Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre? ....

ANTIGONE.

Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai.
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le stronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge

Nel duro suol: già dall'averno l'ombre
De' pianzi spenti figli, e dell'ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore: a stento poscia
Rientra in se; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Fermo ell'ha di morir, ma il tace; e queta
S'infinge per deludercì... Ahi me lassa!..
Incauta me!... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. - Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il ferro,
Ecco, dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e in men ch'io il dico,
Nel proprio seno lo immerge, e cade, e spira. -
Ed io che fo?... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch'io col ferro istesso
Dovea svenarmi; ma pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade...

ARGIA.

Edippo?... Ah tutto ricader dovea
In lui l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANTIGONE.

Oh se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! egli in somma
Padre è del nostro Polinice; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,

Cieco, indigente, addelorato, in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero! far noto
Non oserà il suo nome: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà di orrende
Imprecazioni. - Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m'era:
Ma gli fui tolta a forza, e quì costretta
Di rimanermi: ah forse era dei Numi
Tale il voler; che, lungi appena il padre,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla quì, chi, se non io?

ARGIA.

Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Quì ben mi trasse il cielo. Ad otténerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze, e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto, ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima...

ANTIGONE.

A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolte;
Morte aspetto, e la bramo. - Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.

Fummo, in duo corpi un'alma sola in vita;
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA.

Perir non deggio? Oh che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me! Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE.

Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amor;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh non ti offender, s'io morir vo' sola,
Io di morir, pria che nascessi, degna.
Deh torna in Argo. Oh nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là nel tuo fanciullo: ah torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARGIA.

... Il figlio?...
Io l'amo, ah sì; ma pur vuoi tu ch'io fugga,
Se quì morir si dee per Polinice?

Mal mi conosci. - Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei, mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si dè'. - Non v' ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch'altra ti renda
Gli ultimi onori?...

ANTIGONE.

Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA.

Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

ANTIGONE.

E tormi
Tal gloria vuoi?

ARGIA.

Veder io vo' il mio sposo,
Morir sovr' esso. - E tu qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi....

ANTIGONE.

Omai te credo
Non minore di me. Pur m' era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor. Del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l' era.

ARGIA.

Disperato dolor chi non fa prode?

Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch' esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi, fratelli
Del padre lor, figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi lor di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

EDIPPO.

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla tervibil ira
Dati del fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. Ma i nostri pianti interi,
Figlie, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d' un figlio; il tuo maggior fratello,
Menéceo, quasi, che all' empie e stolte frandi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menéceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe, uccise!
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio.
Ma seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,

Maledizion del cielo. Il pianger noi
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Obliar dessi, e di fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE.

Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà; Del ciel la sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Ah soffri,
Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo; almen l'esangue busto
Di lui, nepote tuo, lascia che s'arda
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE.

Al par degli empj suoi fratelli figlia
Non è costei di Edippo?

EMONE.

Al par di loro
Ditto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE.

A me nemica
Ell' è...

EMONE.

Nol creder.

CREONTE.

Polinice ell'ama,
E il genitor; Creonte dunque abborre.

EMONE.

Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch' ella non senta? Ia pregio forse
Più la terrestri, ove spietata fosse?

CREONTE.

Più in pregio, no; ma la odierei par meno.
Re gli odj altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ei stima. Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi
Potean, vagando, un re trover, che volo
Fesse all' innata ambizion d' impero
Di mentita pietade, e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. Io t' odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch' ella era necessaria.

EMONE.

Ignota
M' è la ragion, di cui tu fai; ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace,

E assai ne sparla; e la vorria delusa,
E rotta la vorrà.

CREONTE.

Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no, purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMONE.

Qual fora
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE.

– Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMONE.

Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta.

CREONTE.

In quel di pochi;
Ma nel silenzio di una gente intera
Timor si acchiude, e servitù. Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura di te: solo mi avanzi, e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre innanzi tempo ingrato?
Ma qual di armati, e di catene suono?

EMONE.

Oh chi mai viene? .. In duri lacci avvolte
Donne son tratte? .. Antigone! che miro?

CREONTE.

Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

SCENA II.

GUARDIE CON FIACCOLE.

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Che fia? qual han delitto
Queste donzelle?

ANTIGONE.

Il vo' dir io.

CREONTE.

Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE.

A te davanti,
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE.

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. Ma tu, ch' io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...

ARGIA.

L' emula son di sua virtude.

EMONE.

Ah padre,
Lo sdegno tuo rattempra; ira non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE.

Ira? che parli?
Imperturbabil giudice le ascolto:
Morte è con essa già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE.

Il guiderdon vogl' io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura.
Alla sant' opra io la richiesi; ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Qual sia nol so; mai non la vidi in Tebe.
Fors' ella è d' Argo, e alcun de' suoi nel campo
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva ...

ARGIA.

Or sì, ch' io in ver colpevol fora,
Or degna io, sì, d' ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. - Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta ...

ANTIGONE.

Ah taci ...

ARGIA.

Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argia ...

EMONE.

Che sento?

CREONTE.

Oh degna coppia! il cielo
Oggi v' ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. -
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei d' un pargoletto erede
Di Tebe; ov' è? d' Edippo è sangue anch' egli:
Tebe lo aspetta.

EMONE.

Inorridisco, ... fremo ...
O tu, che un figlio anche perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l' una il fratel, l' altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE.

Oh di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilire omai: prova è non dubbia
D' alta innocenza, esser di morte afflitte,
Dove Creonte è il re.

CREONTE.

Tua fabbia imbelle
Esala pur: me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA.

In me deh volgi
Il tuo furore, in me. Quì sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie

Di notte entrai per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in se; ma tacita soffriva
Pur l'orribil divieto, e, s'io non era,
Infranto mai non l'avrebb'ella. Il reo
D'un delitto è chi 'l pensa: a chi l'ordisce
La pena spetta . . . .

ANTIGONE.

A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me quì cercava; e timida, e tremante
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inumman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'esso al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza, e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE.

Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi. Morte che infame,
Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi di preghi,
E pianti ...

EMONE.

Oh cielo! a morte infame? Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia: Argia di Adrasto è figlia,
Di re possente: Adraste, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE.

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argia s'immoli. - E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARGIA.

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argia s'uccida;
Che nessun danno all'uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei....

ANTIGONE.

Cessa, o sorella; ah meglio

Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch' io gli basto, e n' esulto. Il trono ei vuole,
E non l' hai tu: ma per infausto dritto
Questo, ch' ei vuole, e ch' ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l' ambizione addita
Me sola, me ...

CREONTE.

Tuo questo trono? Infami
Figli d' incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L' un dell'altro uccisore? ...

ANTIGONE.

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati.-
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell' uno,
L'altro istigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

EMONE.

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE.

Sì; voglio,
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,

Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. - Oh se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua
Tu potessi, Creonte, oh qual saria
Piena allor la tua gioja! Ma odioso
Più, che a tutti, a te stesso, hai nell'incerto,
Nell'inquieto sogguardar scolpito
E il delitto, e la pena.

CREONTE.

A trarvi a morte
Fratelli abbominevoli del padre
Mestier non eran tradimenti miei;
Tutti a prova il volean gl'irati Numi.

ANTIGONE.

Che nomi tu gli Dei? tu, ch'altro Dio
Non hai, che l'util tuo, per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama,
Se tu l'avessi.

CREONTE.

- A dirmi altro ti resta?
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d'infame prole.

EMONE.

Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar molto importanti ...

CREONTE.

Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto

Prefisso è in me: fin che rinasca il sole,
Udrotti...

ARGIA.

Oimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch'io tremo: e me con essa a morte
Non manderai?

CREONTE.

Più non s'indugi: entrambe
Entro al orror d'atra prigione...

ARGIA.

Insieme
Con te, sorella...

ANTIGONE.

Ah....sì...

CREONTE.

Disgiunte sieno.-
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam.-Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

EMONE.

Oh ciel!...

ANTIGONE.

Si vada.

ARGIA.

Ahi lassa me!..

EMONE.

Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, EMONE.

CREONTE.

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE.

Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco
Alla ragion, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe? . .

CREONTE.

Qual mi ardiria pregar per chi la infranse
Altri che tu?

EMONE.

Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.

CREONTE.

Tebe, e il mio figlio
Mi appellin crudo a lor piacer; mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi
Tutti il debbono al par, quai che sien elle;
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,
Nè sesso v'ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE.

In far tua legge
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori?...

CREONTE.

Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio.- O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo.-
Credei, sperai, che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni;
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

EMONE.

Oh cielo!..E tu di me sei padre?..

CREONTE.

Ingrato figlio... o mal esperto forse;
Che tale ancora crederti a me giova:

Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

EMONE.

Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi.- O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

CREONTE.

Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi.- Se al padre,
Qual figlio il dee, non parli, al re tu parli.

EMONE.

Misero me! ... Padre,... perdona; .. ascolta;... -
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal' arte dai Tebani.

CREONTE.

E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto
Se obbedir mi si debba? Al poter mio
Altro confin, che il voler mio, non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMONE.

Vani i miei prieghi adunque,
Il mio sperar di tua pietade? ...

CREONTE.

Vano.

EMONE.

Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito hann'arso
Dovuto rogo?

CREONTE.

Una v'andrà.- Dell'altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMONE.

Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e, più assai che la mia vita, io l'amo.
E pria che tormi Antigone, t'è forza
Tormi la vita.

CREONTE.

Iniquo figlie! . . . Il padre
Ami così?

EMONE.

T'amo quant'essa; e il cielo
Ne attesto.

CREONTE.

Ahi duro inciampo! - Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore, al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! al mondo cosa
Non ho di te più cara . . . Amarti troppo
È il mio solo delitto. E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride,

Che me dispregia, e dirmel osa, e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trone, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo?

EMONE.

T'inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te bensì pensier null'altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L'alta possa d'amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica
Non estimavi Antigone, che amante
Pur n'era io già: cessar di amarla poscia
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v'avessi. Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo? ... ed io soffrirlo? ... ed io
Vederlo? - Ah tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare
Sublimi doti, ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me, tu stesso,
Più assai di me. Chi sotto il crudo impero
D'Eteócle mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l'ardía sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor, qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia

Altra, che Antigon', ebbe? Ella è d'Edippo
Prole, di' tu? ma sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. - Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daría per lei, non che di Tebe.

CREONTE.

Or dimmi:
Sei parimente riamato?

EMONE.

Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CREONTE.

Di': potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE.

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daría mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io; di te figlio?

CREONTE.

Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMONE.

Troppo mi è nota; e troppo io l'amo; in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto

Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia . . .

CREONTE.

Che al tempo,
Ed a' suoi dubbj eventi il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri.
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. Di morte ella è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito ....
Ma pur mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S' ella esser tua consente. Or fia la scelta
Dubbia fra morte e fra regali nozze?

EMONE.

Dubbia? Ah no: morte ella scerrà.

CREONTE.

Ti abborre
Dunque.

EMONE.

Tropp'ama i suoi.

CREONTE.

T' intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

ANTIGONE, CREONTE, EMONE.

GUARDIE.

CREONTE.

Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch'io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien per te, dove tu presta
Fossi...

ANTIGONE.

A che presta?

CREONTE.

A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, la mano.

EMONE.

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl'io, null'altro.

CREONTE.

Io perdonar ti voglio.

ANTIGONE.

M'offre grazie Creonte? - A me qual altra,
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah tormi
Dagli occhi tuoi per sempre il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. Impétra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,

Sol pegno a me, dell'amor tuo. Deh pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte,
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n'ha in cor...

CREONTE.

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch'io ti danni, o ch'io ti assolva, sei?

ANTIGONE.

Cangiar io teco stil? cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE.

Questi m'è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE.

Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha, nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch'essergli figlio.

CREONTE.

Bada;
Clemenza è in me, qual passeggiero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d'uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANTIGONE.

Rea
Me troppo or fa l'incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l'avrei;

Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch'io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE.

Il trono, e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri.
Che t'ama più che il proprio padre, assai.

ANTIGONE.

Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb' ei. Ma qual fia vita? e trarla
A te d'appresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti
Gridar vendetta dall' averno? Io, sposa
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio? ...

CREONTE.

Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d'Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe ...

ANTIGONE.

Orribil nome,
Di Edippo figlia! - ma più infame nome
Fia di Creonte nuora!

EMONE.

Ah la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio

Scegliete dunque; il mio versate. È degno,
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v'amo al par, me solo abborro. Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti.
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto,
Più misero d'Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core
Coll'insultarmi il padre.

CREONTE.

Ancor del tutto
Non disperar; più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. - Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argia, che tant'ami, onde assai duolti
Più che di te medesma; arbitra sei
D'Emon che non abborri, e di me il sei,
Cui se pur odj oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. - Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: -
La morte, o Emone al cader suo scerrai.

SCENA III.

ANTIGONE, EMONE.

GUARDIE.

ANTIGONE.

Deh perchè figlio di Creonte nasci!
O perchè almen lui non somigli? . . .

EMONE.

Ah m' odi.
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. - Or sappi
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il lando,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl' io
Questa mia man che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S'io t'amo, il sai;
S'io t'estimo, il saprai. - Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua. Potessi,
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame!

ANTIGONE.

Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE.

Oh che favelli? Ahi vista!

Atroce vista! Io nol vedrò; me vivo
Non fia. Ma m'odi, o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria ... Non parlo,
Nè il vuoi, nè il vo', che la tua fama in parte
Nè pur si offenda ...

ANTIGONE.

Io non deludo, affronto
I tiranni; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all'arte m'indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi? ah potrei forse oprarla,
Ove affrettasse il morir mio ...

EMONE.

Se tanto
Fitta in te sta l'alta e feroce brama,
Deh sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; se puoi
Viver senza tua infamia; e che? sì cruda
Contro a te te stessa, e contro a me sarai?

ANTIGONE.

... Emon, nol posso. A me crudel non sono;
Figlia d'Edippo io sono. Di te duolmi:
Ma pure ...

EMONE.

Io 'l so: cagione a te di vita
Esser non posso; compagno di morte
Ti son bensì. Ma tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argia,
E il pargoletto suo, che immagin viva

Di Polinice cresce, a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh cedi alquanto. -
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l'indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno,
Sorge talora il difensore. Ah vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors'anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti.
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza; e a te il rimembra, e piene
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone ...

ANTIGONE.

... Io te scongiuro ...
Or che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime di amore,
Deh, non stemprarmi il cor.. Se in me puoi tanto,..
(E che non puoi tu in me?)... mia fama salva;
Lascia ch'io mora, se davver tu m'ami.

SCENA IV.

ANTIGONE.

GUARDIE.

ANTIGONE.

Oh ciel!...più non mi ascolta.-Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, ANTIGONE.

GUARDIE.

CREONTE.

Scegliesti?

ANTIGONE.

Ho scelto.

CREONTE.

Emon?

ANTIGONE.

Morte.

CREONTE.

L'avrai. -
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti; è tardo
Fora il pentirti, è vano. Il fero aspetto
Di morte ah forse sostener dappresso
Mal saprai tu, mal sostener di Argia,
Se l'ami, i pianti: che morirti al fianco
Dovrà pur essa, e tu cagion sei sola
Del suo morir. - Pensaci; ancor n'hai tempo ....
Ancor tel chieggio. - Or che di' tu? ... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,

Avrai da me ciò, che facendo chiedi.
Doleami già d'averti dato io scelta
Fra la tua morte e l'onta mia.

ANTIGONE.

Dicesti? -
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

CREONTE.

Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. - Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All'apprestato palco....

SCENA II.

EMONE, ANTIGONE, CREONTE.

GUARDIE.

EMONE.

Al palco? Arresta...

ANTIGONE.

Oh vista! ... Or, guardie, or v'affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon ... lasciami; ... addio.

EMONE.

Trarla oltre più nessun di voi si attenti.

CREONTE.

E che? minacci, ove son io?

EMONE.

Deh padre! ...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...

CREONTE.

Precipitár vuol ella;
Negargliel posso?

EMONE.

Odi; oh non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Teséo. - Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio,
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia il furor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

CREONTE.

A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbj, o falsi? A me finora
Teséo, quel forte, non chiedea pur l'urne
De' forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo' guerra. Or lascia,

Che al suo destin vada costei.

EMONE.

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch'io sopravviva
A lei, nè un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone; l'assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già, che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir Tebe vedria? di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte
Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio...

CREONTE.

Or basta. - Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. - Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl'insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona; il gran Teséo
Mel vieta. Abbiala dunque ella, che altrui
La diè, nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva!...

EMONE.

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar quì pria
Tutto t'è d'uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta? Iniquo; ... innanzi
Estinto io quì, ridotto in cener io...

ANTIGONE.

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. A fera morte
Già, fin dal nascer mio, dannata m'ebbe
Il mio destino. Or, che rileva il loco,
Il tempo, il modo, ond'io morrò?...

CREONTE.

Ti opponi
Indarno; ah cessa: lei salvar non puoi,
Nè a te giovare... Un infelice padre
Di me farai; null'altro puoi...

EMONE.

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai, spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d'uomo ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone...
V'ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: - regna; io nol darò; ma trema,
Se a lei...

ANTIGONE.

Creonte, or sì t'imploro; ah ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all'ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!.....

EMONE.

Or me ti ascolti:

Me sol, Creonte: e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova, e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma che pentir può farti
Di un tal dono, oggi.

CREONTE.

Non è voce al mondo
Che basti a impor legge a Creonte.

EMONE.

Al mondo
Brando v'ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

CREONTE.

Ed è?

EMONE.

Il mio brando.

CREONTE.

Perfido. - Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua... Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo. Or di'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma sordo, ingrato
Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue...

EMONE.

Oh di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti, io 'l giuro. - Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch'io a te così nol renda...
Delitti, il primo costa; al primo mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; - e il sai.

ANTIGONE.

Io t'odio già, s'oltre prosiegui. Ah pria
D'essermi amante, eri a Creonte figlio;
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D'ogni legame. Pensa, Emon, deh pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s'io t'amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nova
Di me non oda: - Ossequioso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE.

Il suo furor meglio soffrir poss'io,
Che non la tua pietà. - Di qui si tolga. -
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto

Fa traviare il figliuol mio: - Nell'ora,
Ch'io t'ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

CREONTE, EMONE.

GUARDIE.

EMONE.

- Pria dell'ora prefissa in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE.

Emon fia in se tornato
Pria di quell'ora assai. - Le tue minacce
Antivenir potrei: ma del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch'io spenta in te non credo.

EMONE.

- Or va; fia degno,
Quant'io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV.

CREONTE.

GUARDIE.

CREONTE.

- L'indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d'onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi,

Alla forza? .... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. -
Ma che farò di Argia? - Guardie, a me tosto
Argia si tragga. - Util non m'è sua morte;
L'ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

CREONTE, ARGIA.

GUARDIE.

CREONTE.

Vieni, e mi ascolta, Argia. - Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti ...

ARGIA.

T'inganni; io sola ...

CREONTE.

Ebben, rotto lo avresti;
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l'amore
Dall'interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova

Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA.

Eterno ad Argo già diedi l'addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE.

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo veder non brami?

ARGIA.

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE.

E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L'urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne: all'amato sposo, ivi fra tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA.

E fia pur ver? tanta clemenza or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t'infinger?...

CREONTE.

Visto
Mi hai tu poc'anzi in fuoco d'ira acceso;
Ma l'ira ognor me non governa; il tempo,
La ragion la rintuzza.

ARGIA.

Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi al fine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni... . . . . .

CREONTE.

A te perdono.

ARGIA.

Oh salva
Antigone non fia?

CREONTE.

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA.

Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme?...

CREONTE.

E dei tant' oltre
Cercar? Ti appresta al partir tuo.

ARGIA.

Ch'io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? io voglio ceppi, io voglio

Più cruda ancor la pena . . .

CREONTE.

In Tebe, io voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno.-
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi; il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. - Or che più brami?
Che ardisci più? Dell' oprar mio vuoi conto
Da me, tu? . . .

ARGIA.

Prego; almen grazia concedi,
Ch' io la rivegga ancora.

CREONTE.

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse?-
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

ARGIA.

Più d' ogni morte è duro
Il tuo perdon: morte, ch' a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror che t' abbi
Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Ch' io pur non merti il tuo furore? . . .

CREONTE.

O pena
Reputa, o grazia il tuo partir, nol curo,
Purchè tu sgombri. - Guardie, a voi l' affido:
Su l' imbrunire alla Emoloida porta

Scenda, e al confin d'Argo si tragga: ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini.-
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA.

Mi ascolta...
Abbi pietade...

CREONTE.

Esci.-

SCENA VI.

CREONTE.

Trovar degg'io
Al mio comando, o sia pietoso o crudo,
Ribelli tutti? - E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ANTIGONE

TRA GUARDIE.

Su, vi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam.- Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo.-
D'Argia sol duolmi: il suo destin (deh dica)
Chi 'l sa di voi?... nessun?... Misera Argia!...
Sol di te piango... Vadasi.

SCENA II.

ANTIGONE, ARGIA

TRA GUARDIE.

ARGIA.

Di Tebe
Dunque son io scacciata?... Io porto, è vero,
Meco quest'urna, d'ogni mio desire
Principio e fin;... ma alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...

ANTIGONE.

Qual odo io voce

Di pianto?...

ARGIA.

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE.

Argia!

ARGIA.

Sorella!...

Oh me felice! oh dolce incontro! - Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANTIGONE.

Ove sei tratta?
Deh tosto dimmi...

ARGIA.

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE.

Respiro.

ARGIA.

A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma di te...

ANTIGONE.

- Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno.-
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto...Ah vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezioso e funesto;... ah tu sei desso!-

Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. -
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è pria di morire! ... Io tanto
Non sperava, o fratello; .. ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. - O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest'urna ... Ah vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa; e, fra ... i tuoi ... pianti ...
Anco rimembra ... Antigone ...

ARGIA.

Mi strappi
Il cor ... Mie voci ... tronche ... dai ... sospiri ...
Ch'io viva, ... mentre ... a morte? ...

ANTIGONE.

A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA.

Ahi scellerato! ...

ANTIGONE.

Ei sceglie
La notte a ciò, perch'ei del popol trema. -
Deh frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe
Bastasse pur mia lunga morte! ...

ARGIA.

Ah teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

ANTIGONE.

Oh che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

ARGIA.

Morendo insieme
Potremmo almen di Polinice il nome
Proferire, esortarci, e pianger...

ANTIGONE.

Taci...
Deh non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza.- Il pianto
Più omai non freno...

ARGIA.

Ahi lassa me, non posso
Salvarti, oh ciel! nè morir teco?...

ANTIGONE.

Ah vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com'io;
Dell'uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espiar solo.- Emone, ah tutto io sento
Tutto l'amor, che a te portava: io sento
Il dolor tutto, a cui ti lascio.- A morte
Vadasi tosto.- Addio, sorella,... addio.

SCENA III.

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA,

GUARDIE.

CREONTE.

Che più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? - Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE.

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n'han brevi momenti. A caso
Quì c'incontrammo: io corro al campo, a morte,
Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust'opra fai, serbando in vita Argia.

ARGIA.

Creonte, deh, seco mi lascia...

ANTIGONE.

Ah fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE.

Si tragga
Argia primiera al suo destino...

ARGIA.

Ahi crudi!
Svellermi voi?...

ANTIGONE.

L'ultimo amplesso dammi.

CREONTE.

Stacchisi a forza, si strappi, strascinisi:

Tosto obbedite; io 'l voglio. Itene.

ARGIA.

Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE.

Per sempre, ... addio ...

SCENA IV.

CREONTE, ANTIGONE,

GUARDIE.

CREONTE.

Or per quest'altra parte al campo scenda
Costei... Ma no. - Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. - Odimi, Ipséo. (*) -

SCENA V.

CREONTE.

- Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così: tutto ad un tempo
Salvo ho così. - Reo mormorar di plebe
Da impazienza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. - Vero è pur troppo! -
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,

(*) Gli favella alcune parole all' orecchio.

Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. - Ma esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. -
Ma qual fragor suona dintorno? Oh d'arme
Qual lampeggiar vegg' io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... incontro a me? - Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI.

CREONTE, EMONE.

SEGUACI D' EMONE.

CREONTE.

Figlio, che fai?

EMONE.

Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

CREONTE.

Contro al tuo padre...
Contra il tuo re tu in armi? - Il popol trarre
A ribellar, certo è novello il mezzo,
Per risparmiar delitti!... Ahi cieco, ingrato,
Figlio?... mal grado tuo pur caro al padre! -

Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE.

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia...

CREONTE.

Che parli? - Oh folle
Ardir iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? -
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argia ritorna: in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMONE.

E qual destine
Ebbe Antigone?...

CREONTE.

Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMONE.

Ov'è? vederla voglio.

CREONTE.

Altro non brami?

EMONE.

Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga

Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE.

I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra tuoi forti umile, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.

EMONE.

A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CREONTE.

Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMONE.

Che veggio?...Oh cielo!...Antigone...svenata!-
Tiranno infame, a me tal colpo?

CREONTE.

Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così fo ravvedersi un figlio.

EMONE.

Ravvedermi? Ah pur troppo a te sea figlio)
Così nol fossi! in te il mio brando.(2) Io...moro...

---

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

(2) Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in se stesso, e cade trafitto.

CREONTE.

Figlio, che fai? t'arresta.-

EMONE.

Or di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...
Lasciami... deh non funestar mia morte...
Ecco a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE.

Figlio!...ah ne attesto il cielo...
Mai non credei, che un folle amor t'avria
Contro a te stesso...

EMONE.

...Va,... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me,... mai non lo fosti...

CREONTE.

Oh figlio!...

EMONE.

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio.-
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo...esangue,...di Antigone...al fianco
Traggasi;... là, voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto...

CREONTE.

Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

EMONE.

Creonte, o in sen m'immergi

Un' altra volta il ferro,...o a lei dappresso
Trar...mi...lascia,...e morire...(1)

CREONTE.

Oh figlio!...Oh colpo
Inaspettato!(2)

SCENA VII.

CREONTE.

- O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi al fine...Io ti ravviso.-Io tremo.

---

(1) Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(2) Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

VIRGINIA

TRAGEDIA.

Virginia appresso il fero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate.
Petrarca, Trionfo della castità.

ARGOMENTO.

Reggendosi Roma dai Decemviri, il che fu per breve tempo ai primi anni del quarto secolo dopo la sua fondazione, Appio Claudio, ch' era uno di quelli, si accese d' indegno amore per la bellissima Virginia figlia di Lucio Virginio, uomo dell' ordine plebeo, ma illustre per civili e guerresche virtù. Ella era promessa sposa a Lucio Icilio, che nel già sostenuto Tribunato della plebe avea mostrata gran forza d' animo, e grande amore per la libertà; e amantissima dello sposo, e virtuosissima ch' ell' era, fece conoscere chiaramente, che invano si tentava di sedurla. Appio allora dalle blande arti passò alle violente: e adoprando un cotal suo Cliente, Marco Claudio, fece, ch' egli asserisse in pubblico, la fanciulla esser nata d' una sua serva, e come cosa sua la si togliesse, ponendole addosso le mani. La temerità di costui, la ingiuria fatta ad una vergine fin allora creduta figlia di padre libero, e la stima, che si avea di Virginio, e d' Icilio, mossero i circostanti a tumulto.

Quindi Marco, che simulava di agire legalmente, chiamò la Donzella al Tribunale, in cui lo stesso Appio sedeva giudice: e affermò, ch' ell' era nata in casa sua, poi di furto sottrattane, e portata a quella di Virginio, onde supposta figlia di lui; si offerse di sostenere la cosa al cospetto di Virginio stesso; e dimandò infine, che frattanto la pretesa Ancella fosse tosto al suo padron consegnata. I patrocinatori di Virginia, adducendo che il padre di lei era lontano, all'armata per servigio della Repubblica, fecero istanza, che per due giorni si sospendesse il giudizio, finchè esso, che vi avea tanta parte, potesse intervenirvi, e che intanto non si esponesse la fanciulla al pericolo di perdere la fama prima della libertà. L'innamorato Appio decretò, che si aspettasse bensì Virginio pel giudizio, ma senza danno del chieditore, il quale, data sicurtà di ricondurre la figlia dinanzi al supposto padre, potesse intanto condursela a casa sua. A sì malizioso decreto Icilio fece tanto schiamazzo, e la moltitudine parve così sdegnata e minacciosa, che il Decemviro, affettando di aver riguardo a Virginio assente, fece pur vista di pregar Marco Claudio, perchè al suo diritto rinunziasse: e la Donzella potè ancora tornare alla casa paterna. Mentre da questa si spedivan messi frettolosi a Virgi-

nio, perchè tornasse prontamente dal campo alla Città. Appio scriveva a' suoi Colleghi, che comandavano l' armata. perchè negata fosse a Virginio la licenza di venire. Ma queste lettere giunsero tardi, e già Virginio aveva ottenuto. Arrivato egli in Roma si presentò subito colla Figlia e molto accompaganamento di amici al Tribunale, e parlò ad Appio con forza, mostrando di ben conoscere le sue ree intenzioni Ma il Decemviro dalla passione accecato e del suo proposito troppo tenace pronunciò sentenza, che Virginia a Marco Claudio apparteneva: nel tempo stesso dichiarò di sapere, che non tanto per difesa della Donzella, quanto per desiderio di muovere una sedizione, Icilio e Virginio nella notte precedente aveano tenuti varj conventicoli, e perciò egli non si era assicurato di venire senza il presidio di gente armata nel foro: e infine comandò al Littore di aprire allo stesso Marco tra la folla la strada, perchè potesse giugnere a Virginia, e impadronirsene. Il popolo dalla paura e dalla maraviglia istupidito diede luogo spontaneo, e si ritirò. Allora Virginio, altro più rifugio non vedendo chiese con molli detti ad Appio permesso di potere in presenza della figlia interrogare la nutrice; e ottenutala ritrasse le donne presso la bottega d' un beccajo; e rapidamente impugnato un coltello, ch' ivi

era, in questo sol modo; o figlia, disse, serbar ti posso in libertà, e trafiggendola la mandò estinta sul suolo. Poi rivoltosi al Tribunale, te, Appio, gridò, e il capo tuo con questo sangue agli inferni numi consacrò.

Così Tito Livio, che per consolazione de' buoni prosiegue a raccontare, come questo fatto distrusse il Decemvirato, e tornò Roma al solito governo consolare.

PERSONAGGI.

APPIO CLAUDIO.

VIRGINIO.

NUMITORIA.

VIRGINIA.

ICILIO.

MARCO.

POPOLO.

LITTORI.

SEGUACI D'ICILIO.

SCHIAVI DI MARCO.

Scena, il Foro in Roma.

VIRGINIA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Che più t'arresti? Vieni: ai lari nostri
Tornar si vuole.

VIRGINIA.

Oh madre, io mai da questo
Foro non passo, che al mio piè ritegno
Alto pensier non faccia. È questo il campo,
Donde s'udia già un dì liberi sensi
Tuonar da Icilio mio; muto or lo rende
Assoluta possanza. Oh quanto è in lui
Giusto il dolore e l'ira!

NUMITORIA.

Oggi, s'ei t'ama,
Forse alcun dolce ai tanti amari suoi
Mescer potrà.

VIRGINIA.

S'ei m'ama?... Oggi?... che sento!

NUMITORIA.

Sì, figlia: alfin tuoi caldi voti ascolta
Ed esaudisce il genitore: ei scrive
Dal campo, e affretta le tue nozze ei stesso.

VIRGINIA.

Al mio sì lungo sospirar fia vero,
Che il fin pur giunga? Oh quanto or me fai lieta!

NUMITORIA.

Non men che a te, caro a Virginio ognora
Icilio fu: Romani entrambi; e il seno,
Più che di nome, d'opre. Il pensier tuo
Più altamente locar dato non t'era,
Che in cor d'Icilio, mai: nè pria ti strinse
Il padre a lui, che a tua beltà non fosse
Pari in te la virtù; d'Icilio degna,
Pria che d'Icilio sposa, ei ti volea.

VIRGINIA.

Tal dunque oggi mi crede? Oh inaspettata
Immensa gioja! L'ottener tal sposo
Pareami il primo d'ogni ben; ma ah bene
Maggior d'assai fia il meritarlo.

NUMITORIA.

Il merti;
Ed ei ti merta solo, ei che mostrarsi
Osa Romano ancor, mentre sta Roma
In reo silenzio attonita vilmente,
E, nel servaggio, libera si crede.
Pari fossero a lui que' vili illustri,
Cui narrar dei grand'avi ognor le imprese

Giova, e tradirle! In cor d'Icilio han seggio
Virtù, valor, senno, incorrotta fede...

VIRGINIA.

Nobil non è; ciò basta; e non venduto
Ai tiranni di Roma: indi egli piacque
Al mio non guasto core. Accolta io veggo
In sua libera al par che ardita fronte
La maestà del popolo di Roma!
In questi tempi iniqui, ove pur anco
Trema chi adula, il suo parlar verace,
L'imperterrito cor, la nobil'ira
I pregj son, che han me da me divisa.
Plebea, mi vanto esser d'Icilio eguale;
Piangerei d'esser nata in nobil cuna,
Di lui minor pur troppo.

NUMITORIA.

In un col latte
T'imbevvi io l'odio del patrizio nome;
Serbalo caro; a lor si dee, che sono,
A seconda dell'aura o lieta o avversa,
Or superbi, ora umili, e infami sempre.

VIRGINIA.

Io smentir miei natali? Ah non sai, madre,
Ragion, che in me il magnanim'odio addoppia.
Privati miei, finor taciuti, oltraggi
Ti narrerò.

NUMITORIA.

Vadasi intanto.

VIRGINIA.

Udrai,
A che mi espon questa beltà, che grata
Mi è sol per quanto a Icilio piace...

Mal scegliesti all' infamia: il romàn foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A' nostre grida accorrerà; fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA.

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil fossi io.

MARCO.

Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino e stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...

UMILTÀ.

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA.

O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.

MARCO.

Indarno.
Disgiunta sia, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA.

O prodi
Romani; a me, s' è in voi pietade...

NUMITORIA.

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al seno materno: a forza
Me la torran quest'empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO.

ICILIO.

Qual tumulto? Qual grida? Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRGINIA.

Deh vieni...

NUMITORIA.

Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA.

A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.

ICILIO.

Di schiava? O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu, che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin osi
Appellar serva?

Mal scegliesti all' infamia: il romàn foro
Quest' è; nol pensi? Or cessa; il popol tutto
A nostre grida accorrerà; fien mille
I difensor di vergine innocente.

VIRGINIA.

E se pur nullo difensor sorgesse,
Svenarmi qui pria che menarmi schiava,
Carnefici, v' è forza. Io d'alto padre
Figlia, certo, son io: mi sento in petto
Libera palpitar romana l'alma;
Altra l'avrei, ben altra, ove pur nata
D'un vil tuo par schiava più vil foss' io.

MARCO.

Ripiglierai fra le natie catene
Tosto i pensier servili; in un cangiato
Destino è stile avrai. Ma intanto il tempo
Scorre in vane contese: or via...

NUMITORIA.

Menarmi
Presa dovrete in un con essa.

VIRGINIA.

O madre,
Forza non v' ha, che a te mi svelga.

MARCO.

Indarno.
Disgiunta via, strappata dalla falsa
Madre la schiava fuggitiva.

VIRGINIA.

O prodi
Romani, a me, s' è in voi pietade...

O figli
Generosi di Marte, al par di voi
Romana, al par di voi libera nacque
Questa, ch'io stringo al sen materno: a forza
Me la torran quest'empj? agli occhi vostri?
A Roma in mezzo? ai sacri templi in faccia?

SCENA III.

ICILIO, POPOLO, NUMITORIA, VIRGINIA, MARCO.

ICILIO.

Qual tumulto? Qual grida? Oh ciel! che veggio?
Virginia!... e a lei...

VIRGINIA.

Deh vieni...

NUMITORIA.

Il ciel ti manda;
Corri, affrettati, vola. Alto periglio
Sovrasta alla tua sposa.

VIRGINIA.

A te son tolta,
Alla madre, ed a me. Costui di schiava
Tacciata m'ha.

ICILIO.

Di schiava? O vil, son queste
Le forti imprese tue? Pugnar nel foro
Meglio sai tu, che in campo? O d'ogni schiavo
Schiavo peggior, tu questa vergin osi
Appellar serva?

MARCO.

Icilio, uso alle risse,
Fra le discordie e i torbidi cresciuto,
Ben è dover, che a rinnovar tumulti,
Onde ognora ti pasci, or tu quest'uno
Pretesto afferri. Ma, fin ch'havvi in Roma,
A tuo dispetto, sagrosante leggi,
Temer poss'io di te? Questa è mia schiava;
Sì, questa; il dico; e a chi provarlo importa,
Il proverò. Nè tu, cred'io, nè quanti
Simili a te fremon qui in suon di sdegno,
Di me giudici siete.

ICILIO.

Icilio, e i pochi
Simili a lui, qui difensor tremendi
Dell'innocenza stanno. Odi mie voci,
Popol di Roma. Io, che finor spergiuro
Non sono, io, che l'onor non mai tradito,
Nè venduto ho, che ignobil sangue vanto,
E nobil cor; me udite, a voi parlo io.
Questa innocente libera donzella
È di Virginio figlia.... Ad un tal nome
Arder vi veggo già di splendida ira.
Virginio in campo milita per voi.
Mirate or tempi scellerati; intanto
All'onte esposta ed agli oltraggi in Roma
Riman sua figlia. E chi la oltraggia?... Innanzi
Fatti, o Marco; ti mostra... E che? tu tremi?
Eccolo, a voi ben noto, ultimo schiavo
D'Appio tiranno, e suo ministro primo;
D'Appio, d'ogni virtù mortal nemico,

D'Appio oppressor, duro, feroce, altero,
Che libertà v'ha tolto, e per più scherno
Vita or vi lascia. - A me promessa è sposa
Virginia, e l'amo. Chi son io, non penso,
Che a rimembrarvel abbia: io fui già vostro
Tribun, già vostro difensor, ... ma invano;
Che al lusinghiero altrui parlar credeste,
Più che al libero mio: pena ne avemmo
Il servaggio comune... Or che più dico?
D'Icilio il braccio, il cor, l'ardir vi è noto,
Non men che il nome. - A voi libera chieggo
Mia sposa, a voi. Costui non ve la chiede:
Schiava la dice, e piglia, e a forza tragge. -
Tra Icilio, e Marco, il mentitor qual sia,
Danne sentenza tu, popol di Roma.

MARCO.

Leggi, che a voi, popolo re, voi deste,
Sagge, tremende, sacre, infranger primi
Or le ardireste voi? No; che di Roma
Nol soffriranno i Numi. Allor ch'io falso
Richieditor convinto sia, sul capo
Mi piombi allor del vostro sdegno il grave
Peso intero: ma infin che folli vanti,
E atroci ingiurie, e orribili disprezzi
D'autorità legittima, sovrana
Son le ragion che a me si oppongon sole,
Al suo signor settrar l'antica schiava,
Qual di voi l'ardirebbe?

ICILIO.

Io primo; e sovrommi
Compagni a ciò quanti qui son Romani.

Certo, la infqua tua richiesta asconde
Infame arcano: or, qual ragion ti muova,
Chi 'l sa? chi 'l può, chi 'l vuol saper? non io;
Sol che non segua abbominando effetto.
Roma, da che dei Dieci è fatta preda,
Già sotto vel di legge assai sofferse
Forza, vergogna, e stragi. Uso ad oltraggio
Pur finor non son io: chi 'l soffre, il merta.
Schiava non può d'Icilio esser la sposa;...
Fosse anco nata schiava. - Ove si vide
Legge più ingiusta mai? Schiavi, nel seno
Di libertade? Ed a chi schiavi? al fasto
Insultator di chi ci opprime. - I servi
Per la plebe non son; per noi, che mani
Abbiamo, e cor! - Ma servi a mille a mille,
Purchè nol sia Virginia, abbia pur Roma. -
Romani, intanto a me si crede: è questa,
Vel giuro io, figlia di Virginio: il volto,
Gli atti modesti ha, gli alti pensieri,
E i forti sensi. Io l'amo; esser de' mia;
La perderò così?

POPOLO.

Misero sposo!
Costui, chi è, chi 'l muova?

SICINIO.

Oh ben mi avveggo,
Pietà di me sentite; ed io la merto;
Vedete: il dì, ch'io mi credea già in sommo
D'ogni letizia, ecco, travolto in fondo
Son d'ogni doglia! Assai nimici ho in Roma,
Tutti i nimici vostri, quasi possenti,

Ma scaltri più. Chi sa? tormi la sposa,
Or che m' han tolto libertà, vorranno.
Mirate ardire! e favole si tesse;
E ne vien questi esecutor . . . Deh, Roma,
A qual partito sei? . . . Nobili iniqui,
Voi siete i servi quì, voi di catene
Carchi dovreste andar, voi, che nel core
Fraude, timore, ambiziose avare
Voglie albergate, voi, cui sempre rode
Mal nata invidia, astio, e livor di nostra
Virtù plebee, da voi, non che non use,
Non conosciute mai. Maligni ai lacci
Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami, a cui
La nostra gioja è pianto, il dolor gioja.
Ma i tempi, spero, cangieransi; e forse
N' è presso il dì . . .

POPOLO.

Deh il fosse pur! Ma . . .

MARCO.

Cessa;
Non più: tribun di plebe or quì vorresti
Rifarti forse? A te, ben so, può solo
Omai giovar sedizione, e sangue;
Ma tolga il ciel, ch' io mezzo oggi ti sia
A sì nefando effetto. Infra costoro
Macchina, spargi il tuo veleno ad arte;
Forza null' altra a violenza io voglio
Oppor, che quella delle leggi. Or venga

Virginia d'Appio al tribunal; con essa
La falsa madre: ivi le aspetto; ed ivi,
Non urla insane e tempestose grida,
Ma tranquilla ragion giudice udrassi.

SCENA IV.

ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

ICILIO.

Mevarla io stesso al tribunal prometto.-
Romani (ai pochi, ai liberi, ed ai forti
Io parlo) avervi al gran giudicio spero
Spettatori, e v'invito: ultima lite
Fia questa nostra. Ogni marito e padre
Saprà, se figli abbia e consorte in Roma.

SCENA V.

ICILIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

NUMITORIA.

Oh rei costumi! Oh iniquità di tempi!...
Misère madri!...

VIRGINIA.

O sposo, agli occhi tuoi
Pregio finor non ebbi altro che il padre;
Priva di lui, come ardirò nomarmi
Tua sposa?

ICILIO.

Ognora di Virginio figlia,
D'Icilio sposa, e quel, ch'è più, Romana

Sarai, tel giuro. Al mio destin ti elessi
Fida compagna; a me ti estimo io pari
In virtude. Al mio labro Amor non detta
Più molli sensi; il braccio, il cor daratti
Prove d'amor, se d'uopo fia, ben altre.-
Ma la cagion, che a farti oltraggio spinge
Quel vil, sapreste voi?

VIRGINIA.

Ch'egli è, dicevi,
D'Appio tiranno il rio ministro.

ICILIO.

Schiavo
D'ogni sua voglia egli è...

VIRGINIA.

Nota pur troppo
M'è la cagione dunque. Appio, è gran tempo,
D'iniquo amore arde per me...

ICILIO.

Che ascolto?...
Oh rabbia!

NUMITORIA.

Oh ciel! perduti siamo.

ICILIO.

Io vivo;
Ho un ferro ancor.-Non paventate, o donne,
Fin ch'io respiro.

VIRGINIA.

Odi sfrenato ardire.
Or di sedurre, or d'ingannar più volte
L'onestà mia tentò: lusinghe, preghi,
Promesse, doni, anco minacce, e quante

Dell'onestade ai nobili par prezzo,
Tutto spiegò. Dissimulai l'atroce
Insoffribile ingiuria: in campo il padre
Si stava; e udita invan da me l'avrebbe
Sola e inerme la madre. - Alfin pur giorno
Sorge per me diverso: io son tua sposa,
Più omai non taccio. O de' Romani primo,
Non che l'offesa, or la vendetta è tua.
Rivi di pianto tacita versai;
E al mio dolor pietosa lagrimava
Spesso la madre, e non sapea qual fosse.
Ecco l'orrido arcano. - Appio la fraude
Ora, e la forza all'arti prime aggiunge;
Giudice, e parte egli è: ti sarò tolta
Pria d'esser tua: deh almeno in guisa niuna
Ei non m'abbia, che morta.

VIRGILIO.

Anzi ch'ei t'abbia,
Prima che scorra il sangue tuo, di sangue
Roma inondar si vedrà tutta; il mio,
Quel d'ogni prode, verserassi tutto.
Ch'altro è quest'Appio, a chi morir ben vuole,
Che un sol, minor di tutti?

NUMITORIA.

Appio t'avanza
D'arte pur troppo.

VIRGILIO.

Ancor che iniquo e crudo,
Di legge il vel serbò finor; presente
Fia Roma intera al gran giudizio: ancora
Da disperar non è. Qui senno e mano
Vuolsi: ma troppo è necessario il padre.

Non lungi è il campo: il richiamarnel tosto
Cura mi fia sollecita. Frattanto
Andiam; vi sono ai vostri lari io scorta.
Sollievo a voi, tristo, ma il sol ch'io possa
Darvi per or, sia la certezza, o donne,
Ch'ove a giustizia non rimangan vie,
Col brando aprirne una a vendetta io giuro.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

APPIO.

Appio, che fai? D'amor tu insano?... All'alto
Desio di regno ignobil voglia accoppi
Di donzella plebea?... Sì; poi ch'ell'osa
Non s'arrendere ai preghi, a forza trarla
Ai voler miei, parte or mi fia di regno.
Ma il popol può ... Che temo? Delle leggi
La plebe stolta oltre ogni creder trema:
S'io delle leggi all'ombra a tanto crebbi,
Anch'oggi schermo elle mi sieno; io posso,
E so crearle, struggerle, spiegarle.
Molt'arte vuolsi a imporr perfetto il giogo,
Ma men ch'io n'ho. Più lieve erami assai
Conquider voi, feri patrizj, in cui
Sol forza ha l'oro, e pria vien manco l'oro,
Che in voi l'avara sete: io v'ho frattanto,
Se non satolli, pieni: hovvi stromenti
Fatti all'eccidio popolar, per ora:
Spegnervi poscia, il dì verrà, poca opra
A chi v'ha oppressi ed avviliti e compri.-
Ma già Virginia al Tribunal si appressa;
Seco è la madre, e Icilio, e immenso stuolo?-
Fero corteggio, e spaventevol forse
Ad uom, ch'Appio non fosse: ma chi nato
Si sente al regno, e regno vuole o morte,
Temer non sa, nè sa cangiar sue voglie.

SCENA II.

APPIO, ICILIO, VIRGINIA, NUMITORIA, POPOLO.

LITTORI.

APPIO.

Quai grida ascolto? Al rispettabil seggio
Decemviral viensi così?

POPOLO.

Ti chiede
Roma giustizia.

APPIO.

Ed ai Romani io chieggo
Rispetto, e modo. A popolar salvezza,
Non men che freno a popolar licenza,
Quì meco siede Astréa: tacitamente
Queste impavide scuri, ond'io mi cinge,
Vel dicon, parmi. E che? il poter sovrano,
Che a me voi deste, or l'obbliate voi?
Di Roma in me la maestà riposta
Tutta non è da voi? - Piacciavi dunque
In me, ven prego, rispettar voi stessi.

NUMITORIA.

Appio, al cospetto tuo vedi una madre
Misera, a cui la figlia unica vuolsi
Torre da un empio; la mia figlia vera,
Da me nudrita, al fianco mio cresciuta,
Amor del padre, e mio. V'ha chi di schiava
L'osa tacciar; v'ha chi rapirla tenta,
Strapparla dal mio seno. Il nuovo eccesso

Fremer tremare inorridir fa Roma:
Me di furor riempie ... Eccola: è questa,
Sola mia speme: in lei beltade è molta,
Ma più virtù. Roma i costumi nostri,
E i modi sa: nulla è di schiavo in noi. -
Per me fia chiaro oggi un terribil dubbio:
Di Roma intera io tel richieggo a nome;
Rispondi, Appio: son nostri i figli nostri?

APPIO.

Scuso di madre i detti. A te rispondo,
E teco a Roma intera. - Ove son leggi,
Tremar non dee chi leggi non infranse.
A te rapir la figlia tua, s'è tua,
Si tenta indarno. Amor di parte nullo
In me si annida. Al tribunal non venne
Uom finor, che costei schiava esser dica. -
Ma voi chi sete? o vero, o finto, il padre
Qual è della donzella?

NUMITORIA.

Appio, e nol sai?
Mirala ben: Virginia è il nome; il tragge
Dal genitore a te ben noto, e a Roma,
Ed ai nemici più. Noi siam di plebe,
E ben pregiamo: la mia figlia nacque
Libera, e tal morrà. Non dubbia prova
Dello schietto suo nascere ti sia,
L'averla a se prescelta Icilio sposa.

ICILIO.

Sappi, oltre ciò, ch'ella ad Icilio è cara
Più assai che vita, e quanto libertade.

APPIO.

Per or saper solo vogl'io, se nasce
Libera, o no. L'esserti e sposa e cara,
Cangiar non può sua sorte. - I tervi sguardi,
I feroci di fiele aspersi detti,
Che ponno in me? Quale ella sia, ben tosto
E Icilio e Rôma giudicar mi udranno.

SCENA III.

MARCO, APPIO, VIRGINIA, NUMITORIA, ICILIO, POPOLO.

LITTORI.

MARCO.

D'Appio all'eccelso tribunale innanzi
Vengo, qual debbe un cittadin; seguaci
Molti non traggo; e l'ampio stuol, che cinge
Quì gli avversarj miei, già non m'infonde
Timore al cor: prove e ragioni adduco,
Non grida e forza ed armi. Altro non ode
Appio, che il dritto; e del mio dritto prova
Sia non lieve l'aver primi costoro
Rotto ogni uso di legge, e pria risposto,
Che la domandá io fessi.

APPIO.

È ver; novello
Questo proceder fu.

ICILIO.

Ma udiamo: narra;
Questo tuo dritto esponi.

APPIO.

Taci, Icilio. Che speri? in chi t'affidi?
Nel mormorar sedizioso forse
Di pochi, e rei, che al tuo parlar fan plauso?
Folle, oh quanto t'inganni! A me sostegno
Io son, sol io: l'amor ne' tuoi fautori,
Al par che l'odio, è inefficace e lieve.-
La plebe sì, ma non gli Icilj, estimo;
Me il lor garrir non move; ira non temo,
E rie lusinghe di tal gente io sprezzo.

ICILIO.

Ben fai; sprezzar chi a te obbedisce dei.
Ma il dì, che andavi il favor nostro vano
Tu mendicando, il dì, che te fingevi
Umile per superbia, e per viltade
Magnanimo, e incorrotto e giusto e pio
Per empietà, quel dì parlar t'udimmo
Meno altero d'alquanto. A tutti noto,
Appio, omai sei: di rientrare, incauto,
In tua natura ti affrettasti troppo.
Tutte hai le parti di tiranno, e tutte
N'hai le virtù, tranne prudenza: e suole
Pur de' tuoi pari esser virtù primiera
Prudenza, base a tirannia nascente.

POPOLO.

Troppo ei dice, ma vero.

APPIO.

Io qui credea
Giudicar d'una schiava oggi, e non d'altro:
Ma, ben mi avveggo, giudicar m'è forza
D'un temerario pria.

ICILIO.

D'una donzella
Mia sposa il natal libero credea
Qui sol difender io: di Roma i dritti,
Di me, di tutti i cittadini miei,
Felice me, se del mio sangue a costo
Oggi a difender valgo!

POPOLO.

Oh forti detti!
Oh nobil cor! Romano egli è.

APPIO.

Littori,
Accerchiate costui: sovra il suo capo
Pendan sospese le mannaje vostre;
E ad ogni picciol moto ...

VIRGINIA.

Oh ciel! non mai,
Non fia, no: scudo a lui son io: le scuri
Si rivolgano in me: me traggan schiava
I tuoi littori: è poco il servir mio,
Nulla il morir, purchè sia illeso il prode,
Il sol di Roma difensor ....

APPIO.

Si svelga
Costei dal fianco suo. Terribil trama
Qui si nasconde, e sta in periglio Roma.

ICILIO.

Per me, per lei, questo è un pugnal, se forza
Fatta ci viene: a noi, fin ch'io respiro,
Uom non s'accosti.

POPOLO.

Ei nulla teme!

ICILIO.

A trarla
Di quì t'è forza uccidere me pria. -
Romani, udite la terribil trama,
Che quì s'asconde: udite in qual periglio
Sta Roma, udite; indi su gli occhi vostri
Me trucidar lasciate. Arde d'infame
Amor quest'Appio per Virginia ....

POPOLO.

Oh ardire!

ICILIO.

Tentò sedurla; usò minacce e preghi,
E perfin osò offrille, ultimo oltraggio,
Che all'abbietta virtù fa il vizio in trono.
Ma di patrizio sangue ella non era,
Onde a prezzo ei non l'ebbe. Or di rapirla
Tenta; e la fraude ad accertar vi basti
Dell'assertore il nome. Omai pe' figli
Tremate, o padri, e più tremate assai
Per le mogli, o mariti. - Or che vi resta
A perder più? la mal secura vita.
E a che più vita, ove l'onor la prole
La patria il cor la libertà v'è tolta?

POPOLO.

Per noi, pe' figli o libertade, o morte;

APPIO.

Menzogna è questa ....

POPOLO.

O libertade, o morte;

NUMITORIA.

O generosa plebe, il furor tuo

Sospendi alquanto. Ah tolga il ciel, che nata
Di questo fianco sia cagion fatale
Di sparger rivi di romano sangue!
Io chieggo solo, e in nome vostro il chieggo,
Che Virginio s'aspetti. A lui dinanzi,
Ed a voi tutti, discolpar saprommi
Della mentita non soffribil taccia.

APPIO.

Cessate omai, cessate, o ch'io di legge
Esecutor severo or or vi mostro,
Quant'ella può. Voi vi accingete a impresa
Vana omai, vana; e le insolenti grida
A giustizia ottener d'uopo non fanno,
Come a sturbarla inefficaci sono.
Icilio mente, e il proverò. - Costui,
D'ogni tumulto d'ogni rissa il capo,
Gran tempo è già, che il civil sangue anela.
Tribuno vostro, era di voi nemico,
Come di noi. Distrugger prima i padri,
Ingannar poi la plebe, e in vil servaggio
Ridurci tutti era il pensier suo fello:
Quindi è sua rabbia in noi. Fidar vi piacque
In man de' Dieci il fren dell' egra e afflitta
Città: me, quanto io son, voi stessi feste,
Voi di fatale empia discordia stanchi.
Rinasce appena or la bramata pace;
E a un cenno, a un motto del peggior di Roma
A turbarla degg'io presti vedervi?

POPOLO.

È ver; giudice egli è; ma udiam, quel prode
Che gli risponda.

ICILIO.

È ver; giudice il feste,
Legislator; ma già compiuto è l'anno;
Giudice poscia ei vi si fea per fraude;
Or per forza tiranno. Ei noma pace
La universal viltade: atro di morte
Sopor quest'è, non pace. A rivi scorre
Nel campo nostro il cittadino sangue:
E chi sel beve? è l'oste forse? - Il prode
Misero Siccio, ei, che nomar nel campo
Osò la prisca libertà, non cadde
Trafitto in pugna simulata a tergo
Dal traditor decemviral coltello?

APPIO.

Siccio ribelle, ivi ...

ICILIO.

Che narro io stragi?
Son note già. Sangue per anco in Roma
Sparso non han, ma a larga mano l'oro,
Che orribil prezzo fia di sangue poscia.
Chi pensa e parla, qual romano il debbe,
Nemico oggi è di Roma. Alle donzelle
Sposo e parenti e libertade e fama,
Tutto, si, toglie. Or che aspettate? Il duro
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi, che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome,
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Sete Romani voi? romane grida
Odo ben, ma romane opre non veggio.
Sangue v'è d'uopo ad eccitarvi? Io leggo

Già del tiranno in volto il fero cenno
Di morte. Or via, satelliti di sangue,
Vostre scuri che fanno? È questo il capo,
Appio, quest'è, che tronco o a Roma torre
Debbe, o per sempre render libertade.
Fin che sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in se Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto, son io. Mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi...

VIRGINIA.

Oh cielo!
Appio: deh frena l'ira: entro al suo sangue
Non por le mani: odi, che il popol freme,
Nè il soffrirà. Troppo importante vita
Minacci tu: me fa perir; fia il danno
Minore a Roma, e a te...

ICILIO.

Che fai? tu preghi?
E un Appio preghi? In faccia a Roma, in faccia
A me? Se m'ami, a non temere impara:
E se d'amor prova ti debbo io prima
Dar qui, la vita, in don tu la ricevi,
Da Romana qual sei, d'Icilio sposa.

NUMITORIA.

Oh terribil momento! Appio, ten prego
Un'altra volta ancor; Virginio torni,
E s'aspetti, e s'ascolti.

POPOLO.

Appio; deh torni

Virginio; il vogliam tutti ...

APPIO.

Io più di tutti,
Presente io 'l voglio; ei lo sarà: nel foro
Tutti vi aspetto al nuovo dì. - Costui,
Di morte reo, per or non danno a morte;
Creder potreste, ch'io di lui temessi:
Per ora ei viva, e al gran giudicio assista,
Se il vuole, in armi, e voi con esso in armi.
Dar pria sentenza della schiava udrete,
E di lui poscia. A veder qui v'invito,
Che in sua virtù securo Appio non trema.

MARCO.

Ma vuol la legge, che appo me frattanto
Resti la dubbia schiava.

ICILIO.

Infame tetto
Di venduto cliente asil sarebbe
D'onesta vergin mai? Legge non havvi
Iniqua tanto; o, seppur v'ha, si rompa.

MARCO.

Mallevador chi fia della donzella?

POPOLO.

Mallevador noi tutti.

ICILIO.

Ed io con loro.
Andiam: vedranne il nuovo sol qui tutti,
Certi di noi, di nostre spose, o estinti.

SCENA III.

APPIO, MARCO.

APPIO.

- Icilio ell'ama? E sposa n'è? - Più forte,
Più immutabil sto quindi in mio proposto.
Va, temerario; or nella plebe affida,
Mentr'io ...

MARCO.

La plebe a ribellar più pronta,
Più accesa mai vedesti?

APPIO.

Altro non vidi,
Fuor che Virginia; e mia sarà. - Ch'io tremi,
Vuoi dirmi forse? e ad Appio osi tu dirlo?
Chi la plebe temesse, arbitro fora
D'essa giammai? Temporeggiar nel primo,
E prevenire il suo furor secondo;
Sempre impavido aspetto; amaramente
Brevi lusinghe a minacciosi detti
Irle mescendo: ecco i gran mezzi, ond'io
Son ciò ch'io sono; e più ch'uom mai qui fosse
Farommi.

MARCO.

Invano, finchè Icilio vive,
Gli atterisci, o seduci. In lui, nel suo
Caldo parlar, nel tribunizio ardire
Trovan, membrando i loro prischi dritti,
Esca possente a non estinto foco,
Che nei petti già liberi ribolle.

APPIO.

Fin ch' altro a far mi resta, Icilio viva.
Di sofferenza giova anco talvolta
Far pompa: Icilio viva, e il popol vegga,
Che poco ei può contr'Appio. In odio e sprezzo
Cangiar vedrai dalla volubil plebe
Il suo timido amor: d' Icilio a danno
Torneran l' armi sue; di sua rovina
Primo stromento fia la plebe stessa.

MARCO.

Ma il tornar di Virginio, oh quanto aggiunge
Ardimento alla plebe, a Icilio forza! ...

APPIO.

Ma il tornar di Virgino;... e che?... tu il credi?-
Vieni, e saprai, come, ottenuto il tempo,
Non manca ad Appio a ben usarlo ingegno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO.

Ecco alfin giungo. - Oh come ratto io venni!
Parea che al piede m' impennasser ali
Timore, speme, amor, pietà di padre.
Ma più mi appresso a mia magion, più tremo.
Già quasi annotta: ad abbracciar si vada
Se tolta ancor non m' è, l' unica figlia,
Solo conforto di mia stanca etade.

SCENA II.

ICILIO, VIRGINIO.

ICILIO.

Oh!.. che vegg' io?.. Virginio? Il Dio di Roma
A noi ti mena. Il tuo venir sì tosto
Mi è fausto augurio:

VIRGINIO.

Icilio! oh ciel! Dal campo
Volai; .. deh dimmi; in tempo giungo? Appena
Chiederlo ardisco; son io padre ancora?

ICILIO.

Finor tua figlia è libera, ed illesa.

VIRGINIO.

Oh inaspettata gioja! oh figlia! .. al fine ..

Si reputò virtude?

VIRGINIO.

Allor ch'è vana,
Allor che danno a chi la segue arreca,
E a chi non l'ha non giova. - Icilio, io t'odo
Mosso da nobil ira in un raccorre
La patria oppressa, e l'oltraggiata figlia,
Cause ....

ICILIO.

Disgiunger densi? Una è la causa:
Tu sei padre, e nol senti? O Roma è Roma,
Tu allor v'hai figlia, io vi ho consorte, e vita:
O è serva, e allor nulla v'abbiam, che il brando.

VIRGINIO.

Roma per or serva è pur troppo: io tremo
Di te per lei; che sue profonde piaghe
Inacerbisce ogni presente moto:
Tremo, che tu non scelga infra i partiti
Per più certo il più fero. Ah se ad un tempo
Salvar la figlia, e non turbar la pace
Della patria si può ....

ICILIO

Taci: qual nome
Profferir osi tu? V'ha patria, dove
Sol UNO vuole, e l'obbediscon tutti?
Patria, onor, libertà, Penati, figli,
Già dolci nomi, or di noi schiavi in bocca
Mal si confan, finchè quell'UN respira,
Che ne rapisce tutto. - Omai le stragi,
Le violenze, le rapine, l'onte,
Son lieve male; il pessimo è dei mali

L'alto tremor, che i cuori tutti ingombra.
Non che parlar, neppure osan mirarsi
L'un l'altro in volto i cittadini incerti:
Tanto è il sospetto e il diffidar, che trema
Del fratello il fratel, del figlio il padre.
Corrotti i vili, intimoriti i buoni,
Negletti i dubbj, trucidati i prodi,
Ed avviliti tutti, ecco quai sono
Quei già superbi cittadin di Roma,
Terror finora, oggi d'Italia scherno;

VIRGINIO.

Vero è il tuo dire, e a piangere mi sforza,
Non men che di dolor, lagrime d'ira...
Ma e che potrian due sole alme romane.
A tanti vili in mezzo?

ICILIO.

Aspra vendetta
Fare, e morir.

VIRGINIO.

La tirannia novella
Matura ancor non è: tentar vendetta,
Ma non compierla puossi. Or che non osa
La crudeltà decemvirale in campo?
E che pur fa di que' gagliardi il fiore,
Ch'ivi sta in armi? fremono, e si stanno.
Smentir le false prove, e dagli artigli
D'Appio sottrar spero la figlia: dove
Ne sia forza morire, io 'l deggio, io 'l voglio.
Non tu così; se muori, a vendicarne
Chi resta allor? chi salva Roma?

ICILIO.

Noi,
Vivi, col brando, o con l'esempio, estinti.-
Soffrir più omai non puossi: avrem seguaci;
Tutti non son, benchè avviliti, vili:
Manca all'ardir dei più chi ardisca primo;
E son quell'io.- Per ora il campo è questo,
In cui dobbiam militar noi, cercarvi
Onore, o morte. In più seguir le insegne
Degli oppressori nostri infamia sola
Tu mercheresti: in mezzo a Roma è l'oste;
Dunque in Roma si pugni: e siane incerto
L'evento pur, certa è la gloria: or deggio
Più dirti?

VIRGINIO.

No: presto a morir son sempre;
E duolmi or sol l'aver vissuto io troppo.
Freno all'iniquo giudice porranno
Mie grida, spero, e la evidente mia
Ragion: Roma vedrammi intorno intorno
Andar mostrando ai cittadini ignudo
Pien d'onorate cicatrici il petto:
E attestar Roma, e i Numi nostri, e il sangue
Nemico, e il mio, che per essa io sparsi,
Squallido padre, canuto, tremante,
Ad ogni padre io narrerò la trista
Storia del sangue mio: per me, quai sieno
Delle lunghe fatiche i premj in Roma,
Ogni guerrier saprà.- Ciò far ti giuro....
Ma di sangue civil tinger mio brando,
Avviluppar nella mia fera sorte

Tanti innocenti, e invano....

ICILIO.

E forza pure
Ti fia ciò far: la libertade, i figli
Ben mertan, parmi, che si spanda il sangue
Di più d'un cittadino. O muojon prodi,
Degni non eran di servire; o vili,
Non degni eran di vivere tra noi,
Ma ad abbracciar le sconsolate donne
Deh vanne ormai: certo son io, che pari,
E più furor che il mio non è, trarrai
Dal pianto loro, e ch'io t'avrò compagno
A qualsivoglia impresa.

SCENA III.

NUMITORIA, VIRGINIA, ICILIO, VIRGINIO.

NUMITORIA.

Oh!... s'io ben veggio...
No, non m'inganno; è desso, è desso; ah gioja!
Virginio!

VIRGINIA.

Padre!

VIRGINIO.

Oh ciel!... Figlia... e fia vero?...
Consorte!.. al sen vi stringo? Oimè... mi sento...
Mancar....

VIRGINIA.

Ti abbraccio, sì, finchè nomarti
Padre a me lice.

NUMITORIA.

Ansie di te, dubbiose
Del tuó venir, n' era ogni stanza morte:
Quindi t' uscimmo impazienti incontro...

VIRGINIA.

Sollecite, tremanti. Almen lontana
Or non morrò da te. Più non sperava
Di rivederti mai.

IGILIO.

Misero padre!
Non che parlar, può respirare appena.

NUMITORIA.

Questo è ben altro, che tornar dal campo,
Qual ne tornasti tante volte e tante,
Vincitor dei nemici. A terra china
Veggio pur troppo la onorata fronte,
D'allori un dì, carca or di doglie, e d'atri
Pensier funesti: or sei ridotto a tale,
Che nè moglie, nè figlia (amati pegni,
Per cui cara la gloria e il viver t'era)
Or non vorresti aver tu avute mai.

VIRGINIO.

.... Donne, non duolmi esser marito, e padre;
Grande è dolcezza, ancor che amaro molto
A scontar l'abbia. Se a misfatto in Roma
Ai cittadini l'aver figlie è ascritto,
Reo ne voglio esser primo, esserne primo
Emendatore io vo'. Libera Roma
Era in quel dì, ch' io diveniati sposo;
Libera il dì, ch'unico pegno e certo
Di casto amor Virginia mia mi davi,

Mia, sì, pur troppo! Delle patrie leggi
Nata e cresciuta all' ombra sacra, o figlia,
Eri mia sola speme: eran custodi
Dell'aver delle vite ed onor nostro
I magistrati allora: or ne son fatti
I rapitori.... Ah figlia,... il pianto frena;
Deh non sforzarmi a lagrimar. - Non ch' io
Indegno estimi di roman soldato
Il lagrimar, quando il macchiato onore,
Le leggi infrante, la rapita figlia
Strappan dal suo non molle core il pianto;...
Ma col pianger non s'opra.

VIRGINIA.

Ed io, se nata
Del miglior sesso fossi, io figlia tua,
A chi nomarmi ardisse schiava, oh pensi,
Ch' io risposta farei con pianto imbelle?
Ma donna, e inerme sono; e padre, e sposo,
E tutto io perdo....

ICILIO.

Nulla ancor perdesti:
Speme non è morta del tutto ancora.
In tua difesa avrai la plebe, il cielo,
E noi: se invan, se non ti resta scampo,
Che di perir con noi,.... tremando io il dico,...
E i genitori tel dicon tacendo,....
Tu con noi perirai. Tua nobil destra
Io t'armerò del mio pugnal, grondante,
Caldo ancor del mio sangue; udrai l'estreme
Libere voci mie membrarti, ch' eri
Figlia di prode, libera, Romana,

E sposa mia. - Pensier, che il cor mi agghiaccia,
Intempestivo egli è finora.

VIRGINIA.

È il solo
Pensier, che in vita tiemmi. - Oh se mi vedi
Pianger, non piango il mio destin, ma il tuo.
Nato ad ogni alta impresa, esser di Roma
Dovresti lo splendor: piango in vederti
Ridotto, e invano, a disputar l'oscura
Mia libertà privata, ed in vederti
Chiuse ogni campo di verace fama,
E in veder l'alma in te romana tanto,
Or che più non è Roma.

VIRGINIO.

E tu non sei
Mia figlia, tu? l'oda chi 'l niega.

NUMITORIA.

Ah sola
Ella è sostegno alla nostra cadente
Vita. O figlia, morir ben mille volte,
Pria che perderti, voglio.

ICILIO.

Amata sposa,
Forte è l'amor, che fortemente esprimi,
Degno di noi, simile e pari al mio.
Ogni tenero affetto, ogni dolcezza
Duri tempi ne vietano. Fra noi
D'amor paterno e conjugal sol pegno
Fia la promessa di scambievol morte.

VIRGINIO.

Oh miei figli! ... E fia vero? ... or perir debbo

Virtù cotanta? ... O donna, e quei che forti
Nascer potrian da lor, veri di Roma
Figliuoli e nostri, non terrem noi mai
Fra le tremule braccia? ... Oh di quai prodi
Perisce il seme col perir di queste
Libere, altere, generose piante!

ICILIO.

Pianger dovremmo di ben altro pianto,
Se avessimo noi figli: a fero passo
Tratti or saremmo o di lasciarli schiavi...
Schiavo il mio sangue! .. Ah trucidarli pria.-
Padre io non son; se il fossi....

VIRGINIO.

Orribil lampo
Tralucer fammi il parlar tuo: deh taci....
Deh ten prego!

NUMITORIA.

Son madre, e tutto io sento
Ciò, che tu accenni. Al pianto sol ridotte,
Che non abbiam, misere madri, uguale
Al dolore la forza!

ICILIO.

I padri e sposi
Pari al vostro hanno il duol, maggior l'ardire.
Speranza ancora di salvarla io serbo.
Virginio ed io siam soli in Roma forse;
Ma noi bastiam soli a dar vita e sdegno
Ad un popolo intero.

VIRGINIO.

Ah che pur troppo
Non ponno i detti (e sien pur caldi e forti)

Scuoter davver popol, che in lacci geme,
Nè ad opre maschie risentite trarlo:
Le ingiurie estreme, e il sangue solo, il ponno:
Roma, a sottrarti dai Tarquini infami,
Forza era pur, ch'una innocente donna
Contaminata cadesse trafitta
Di propria mano al suol nel sangue immersa.

VIRGINIA.

E se, a svegliar dal suo letargo Roma,
Oggi è pur forza, che innocente sangue,
Ma non ancor contaminato, scorra,
Padre, spose, ferite: eccovi il petto.-
Cara vi son io troppo? in me l'acciaro
Tremereste vibrare? Io già non tremo;
Date a me il ferro; a me. Sia il popol tutto
Testimon di mia morte: al furor prisco
Lo raccenda tal vista; io di vendetta
Sarò il vessillo: entro il mio sangue i prodi
Tingan lor brando a gara, e infino all'elsa
Lo immergan tutti a' rei tiranni in petto.

VIRGINIO.

Deh, figlia, ... or qual mi fai provar novello
Terrore! ... oimè! ...

ICILIO.

Più non si squarci a brano
Il cor di un padre omai romano troppo.
A noi che giova or l'esortarci a morte?
Traligniam noi dagli avi? - Infra poch'ore,
Se morir dessi, il saprem noi. Ma intanto
Torna, o Virginio, a riveder tuoi Lari
Con la sposa e la figlia. È questa forse

La notte estrema, in cui sì gran dolcezza
Ti si concede. Oh sventurato padre!
Brevi hai momenti a così immenso affetto.

VIRGINIO.

Oh fera notte! ... Andiam: doman col sole,
Icilio, quì mi rivedrai.

ICILIO.

Già pria
Io sarovvi a dispor pochi, ma forti,
Ad alto effetto. Or va: tu pur convinto
Sarai domani appien, ch'altro partito
Non v'ha, che il mio, di sangue. - O estinti o vivi
Felici appien sarem domani, o sposa.

VIRGINIA.

O viva o estinta, ognor felice io teco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

APPIO, MARCO.

APPIO.

Virginio in Roma?

MARCO.

Ei v'è pur troppo.

APPIO.

Visto
L'hai tu?

MARCO.

Cogli occhi miei. Tu stesso in breve
Anco il vedrai; ch'ei di te cerca.

APPIO.

Or come
Dal campo uscì, se un mio comando espresso
Ritener vel devea?

MARCO.

Non giunse in tempo
Forse il divieto tuo; forse anco i duci
A obbedirti eran lenti...

APPIO.

E chi mai tardo
Ad obbedir d'Appio i comandi fora?
Icilio, or veggo, prevenir mi seppe...

Mercè ne avrà, qual merta. Anzi che tratta
Fosse Virginia al tribunal, già corso
N'era l'avviso al genitore. Assai
Cangia l'affar d'aspetto al venir suo:
Ma pur non io...

MARCO.

Già in pianto ambo i parenti
Con la figlia, pe' trivi e in ogni strada,
Supplici, in veste squallida ravvolti
Scorrono, e dietro lor lasciano immensa
Traccia di pianto e di dolor: qui forse
Tu passar li vedrai. - Ma, in ben altr' atto,
Cinto da stuol, che vie più ingrossa, scorre
Per ogni via feroce Icilio in armi:
Prega, minaccia, attesta, esorta, grida.
Pianto di madre, beltà di donzella,
Valor canuto di guerriero padre,
E di tribun sediziose voci,
Terribil esca a più terribil fiamma
Stanno per esser; bada.

APPIO.

Or via, se il vuoi,
Trema per te, per me, se il vuoi: purch' io
Per me non tremi. Va: Virginio veggo
Venire a me: lasciami sol con esso.

SCENA II.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

E che? le insegne abbandonare e il campo
Osi così? Di Roma oggi i soldati
Dunque a lor posta van, tornano, stanno?

VIRGINIO.

Tal v'ha ragion, che licito può farlo.
Pure il severo militar costume,
Cui da troppi anni io servo, or non infransi.
Chiesto commiato ottenni. In Roma torno
Per la mia figlia; .... e il sai.

APPIO.

Che puoi per essa
Dir tu, che in suon più forte a me nol dica
La legge?

VIRGINIO.

Odimi. - Padre io son, pur troppo!
E come padre io tremo. Invan mi ascolto
Suonar d'intorno minacciose voci
Di plebe a favor mio: so che possanza
È molta in te, che a viva forza urtarla
Fia dubbia impresa, e che in più rie sventure
Precipitar Roma poss'io, nè trarti
Forse di man la figlia. Appio, minacce
Dunque non far; che il nuocer so fin dove
Concesso t'è: ma pensa anco, deh pensa,
Che in un te stesso a immenso rischio esponi ....

APPIO.

Preghi, o minacci tu? Son io qui forse

Dei giudizj assoluto arbitro solo?
Poss'io la figlia a un vero padre torre?
Serbargliela anzi del mio sangue a costo
Deggio, e il farò: ma s'ella tua non nasce,
Che vaglion preghi? - Il fiel, che mal nascondi,
Ben io, ben so, donde lo attingi: ingombre
T'ha Icilio il cor di rei sospetti infami;
Ei, che a sue mire ambiziose s'apre
Colle calunnie strada. Or puoi tu fede
A un tal fellon prestar? tu che il migliore
De' cittadini sei, genero scegli
Dei tribuni il peggiore? in un con esso
Perder tua figlia vuoi? - D'Icilio certa
È la revina, ed onorata morte
Ei non s'avrà, qual crede. Ei contra Roma
Congiura; ei cova orribili disegni.
Chiama tiranni noi; ma in seno ei nutre
Di ben altra tirannide il pensiero.
Spenti vuol tutti i padri: al popol poscia
Servaggio appresta; e libertà pur grida:
Tanto più rio mortifero veleno,
Quanto è ravvolto entro più dolce scorza.
Già il segnal di ribelle innalza a mezzo,
E a mezzo quel di traditore. Io l'armi
All'armi oppongo, alla fraude empia l'arte.
Tutto è previsto già. Da lui non sai
Sue trame tu; ch'egli e ministro e velo
A sue mire ti vuol, ma non compagno
A sue rapine. Ei sa, che Roma hai cara
Quanto la figlia tua; quindi si mostra
Sol di tua figlia il difensor, ma ride

Poscia ei di te co' traditor suoi pari.
Sol si cela da te; ma a lor non teme,
Qual è, mostrarsi, l' oppressor di Roma.

VIRGINIO.

Tolte le figlie alle tremanti madri,
E ai genitor, che in campo han di lor vita
Speso il migliore; i magistrati fatti
Tremendi a noi più che i nemici: or come
Temere omai d' altro oppressor può Roma?

APPIO.

Icilio, il so, di un folle amor mi taccia;
Ma quai prove ne adduce? Il suo sfrenato
Ardire, il grido popolar, la troppa
Dolcezza mia, fur prove. È mio cliente
Marco; ei ripete la tua figlia; io dunque
Ne son l' amante; io 'l rapitore. Or odi
Ragion novella!

VIRGINIO.

È Icilio sol che il dica?
Altri ha, che il dice.

APPIO.

La donzella forse,
Vinta da lui.

VIRGINIO.

Che più? prove son troppe,
Cui vergogna non men ch' ira mi vieta
Poter narrare. Una ne fia, non lieve,
Il tuo scolparten meco.

APPIO.

Hai fermo dunque
D' unirti pure co' ribelli?

VIRGINIO.

Ho fermo
D'aver mia figlia, o perder me.

APPIO.

Te salvo
Vorrei, ch'io t'amo.

VIRGINIO.

E perchè m'ami?

APPIO.

Roma
Può abbisognar del braccio tuo: deh lascia,
Che solo Icilio pera; il merta ei solo.
Degno di viver tu ...

VIRGINIO.

Degno, t'intendo,
Me di servir tu credi ...

APPIO.

Ugual te stimo,
Se non maggior d'ogni Romano: e in prova,
Riporterai tu in campo il piede appena,
Ch'io d'innalzarti a militar comando
Avrò ...

VIRGINIO.

Tentar me di viltade anch'osi?
Premio a virtù dovuto, a me il darebbe
D'Appio il favore? Or qual fec'io delitto
Per meritarmi il favor tuo? Pur troppo
Spento anche in campo è d'ogni onore il seme;
E il sa ben Roma, e i suoi nemici il sanno;
Essi, che vanto, non avuto in pria,
Darsi or ponno d'aver più d'un Romano

Trafitto a tergo. - È ver, che l' onorate
Piaghe, quali io ti mostro a mezzo il petto,
Quai benedir soleansi ne' figli
Dalle romane madri, ora in mal punto,
Mal ricevute, e peggio foran mostre,
Or che per te si pugna. - A Roma fede
Giurai: s' io deggio ritornare al campo,
Roma rinasca. - A me tu parli scaltro;
Rispondo io forte. Io son soldato, io padre,
Io cittadin: d' ogni altro male io taccio;
E finchè Roma il soffre, il soffro anch' io:
Ma la mia figlia...

APPIO.

Non son io, che spinga
Marco a muover la lite, ancor che fama
Bugiarda il suoni: bensì tanto io posso
Da distornelo, forse. Assai mi prende
Di te pietà: senza periglio alcuno,
Senza tumulto, a te la figlia forse
Render potrei, se tu di lei sentissi
Vera pietà: ma tu di sangue hai sete;
La vuoi d' Icilio sposa, e involger tece
Nella rovina di un fellon tua figlia.

VIRGINIO.

Me la puoi... render... tu?

APPIO.

Se a Icilio torla
Tu vuoi.

VIRGINIO.

Glie la giurai.

APPIO.

Sciorratti ei stesso,
Oggi, estinto cadendo. Or va, ti avanza
A risolver brev'ora. È tua la figlia,
Se d'Icilio non è: d'Icilio sposa,
Far io non posso che con lui non pera.

VIRGINIO.

... Misero padre! ... A che son io ridotto? ...

SCENA III.

APPIO.

- Roman, pur troppo, egli è.- Tremar potrebbe
Appio stesso, se Roma in se chiudesse
Molti così. Ma due, non più, son l'alme
Degne dell'ira mia: canuto e padre
È l'un, possenti ceppi: inciampo all'altro
Sarà lo stesso suo bollore immenso.
Far che in lui primo il furor suo ricada,
Fia l'arte... Ma che veggio? Ecco le donne
Venir fra il pianto della plebe.- Or d'uopo
M'è sedurle, o atterrirle.

SCENA IV.

APPIO, NUMITORIA, VIRGINIA.

APPIO.

Infin che tempo
Vi avanza, e breve egli è, deh donne, alquanto
Spiccatevi dal torbido corteggio,
Da cui, più ch'util, può tornarvene danno.

Giudice qui per or non sono: ascolta,
Virginia; vieni; in altro aspetto forse
Me qui vedrai.

VIRGINIA.

Col padre favellasti?

NUMITORIA.

Pentito sei? preso hai miglior consiglio
Al fin dal timor tuo?

APPIO.

Dal timor? ... Io?
Dalla pietade il presi. Odimi; e prova
Ch' io non pavento, il mio parlar vi sia.
Virginia, io t'amo, e tel confermo: or forza,
Che a me ti tolga, esser non può; ragioni,
Che a me ti pieghin, ve n'ha molte ...

VIRGINIA.

È questo
Il cangiar tuo? Deh madre andiam ...

APPIO.

Rimani:
Ascolta. E tanto del tuo Icilio cieca
Sei dunque? In lui se il temerario ardire
Ti piace, ardisco io men di lui? se il grado
N'ami, tribuno anco ei tornasse, pari
Fora egli a me? se il cor libero, e gli alti
Sensi, non io più grande in petto il core,
E più libero serro? io, sì, che farmi
Suddito lui, co' pari suoi, disegno;
Mentr' essi a me obbediscono ....

NUMITORIA.

Ed ardisci

Svelar così? ...

APPIO.

Tant' oltre io sono, e avanza
Sì poco a far, che apertamente io l'oso.
Quant' io già son, nè in pensier pur vi cape;
Sta in mio poter, come di mille il brando,
La lingua anco di Marco. Ove tu cessi
D' esser d' Icilio sposa, io la richiesta
Fo cessar tosto.

VIRGINIA.

Abbandonarlo? ... Ah pria ...

NUMITORIA.

O rea baldanza! Oh scellerato! ...

APPIO.

E credi,
Che Icilio t'ami, a lato a me? Sue vane
Fole di libertà, suo tribunato,
Suoi tumulti sol ama. Ei lungamente
Tacesi; or mezzo a se riporre in seggio
Te crede; stolto: il fa parlar sua folle
Ambizion, non l'amor tuo. - Ma poni,
Ch' io pur anco incontrassi alto periglio
In questa impresa; argomentar puoi quindi,
Quanto immenso è il mio amor: possanza, vita,
Fama arrischio per te. Tutto son presto
Dare ad amor; tutto ricever spera
Da amore Icilio.

VIRGINIA.

Cessa. - Icilio vile
Già non puoi far, col pareggiarti ad esso,
Nè grande te. Breve è il confronto: ei tutto

Ha in se ciò, che non hai: nulla di lui
Esser può in te: quant'io ti abborro, l'amo.
D'amor che parli? A tua libidin rea
Tal nome osi dar tu? Non ch'io 'l volessi;
Ma nè in pensiero pure a te mai cadde
Di richiedermi sposa?...

APPIO.

Un dì, fors'io...

VIRGINIA.

Non creder già, ch'io mai...

NUMITORIA.

Di noi stimavi
Far gioco: oh rabbia!...

VIRGINIA.

Infame; a nessun patto
Piegarmi tu...

APPIO.

Sta ben: verrai tu dunque
In poter mio, del sangue del tuo amante
Cosperta tutta.

VIRGINIA.

O ciel!...

APPIO.

Sì, del tuo amante;...
E del tuo padre.

NUMITORIA.

Oh crudo!...

VIRGINIA.

Il padre?

APPIO.

Tutti.

Cade chi voglio, a un cenno mio: nel campo
Siccio per me vel dica. Un' ora manca
A dar segno al macello.

VIRGINIA.

Icilio!... Un' ora!...
Appio, pietà... L'amante... il padre...

NUMITORIA.

Spenti
Due tali prodi ad un tuo cenno? E credi
Te nel tuo seggio indi securo?...

APPIO.

E s'anco
Meco tutto sessopra irne dovesse,
Virginio, Icilio, ricondotti a vita
Feran perciò?

VIRGINIA.

Tremar mi fai...

NUMITORIA.

... Deh!... m' odi!
Nè fia, che priego?...

APPIO.

Con un sol suo detto,
Ella entrambi li salva.

VIRGINIA.

... Appio... sospendi
Per oggi il colpo;... io ti scongiuro. - Intanto
Io deporrò di nozze ogni pensiero...
Icilio viva, e mio non sia; dal core
Io tenterò la imagin sua strapparmi...
Mia speme, in lui posta tanti anni, or tutta
Da lui torrò: forse... frattanto... il tempo...

Che posso io più? Deh viva Icilio: io cado
A' piedi tuoi. - Ma, oimè! che fo?... che dico? -
Te sempre odiar vieppiù farammi il tempo,
E vieppiù Icilio amare. - Io nulla temo;
Romani siamo: ed il mio amante, e il padre,
Vita serbar mai non vorrian, che prezzo
Di lor viltade fora: a perder nulla,
Lor trafitti, mi resta. In tempo un ferro
Non mi darai tu, madre?

NUMITORIA.

Oh figlia, ... vieni ...
Nuoci v'ha in ciel dell'innocenza oppressa
Vindici; in lor speriam: vieni ...

VIRGINIA.

Al mio fianco
Deh sii sostegno; il mio piede vacilla ...

SCENA V.

APPIO.

Mi si resiste ancora? - Ostacol nuovo
M'è nuove sprone: plebea beltà, che il petto
Mi avria per se di passeggiera fiamma
Acceso appena, or che di sdegno freme
Roma per lei, profondamente or stammi
Fitta, immota nel core: or quanto il regno
M'è necessaria, e più. - Ma l'ora sesta
Lungi non è. Vediam, se in punto è il tutto
Per insegnare alla malnata plebe,
Che in lei non più, ma tutta in me sta Roma.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VIRGINIO, ICILIO
CON SEGUACI.

VIRGINIO.

Giunge l' ora fatale. Icilio, vedi
Per ogni via sboccare armi nel foro?
E in cerchio...

ICILIO.

Io veggo a me dattorno schiera,
Benchè minor, d'altro coraggio, ... forse.

VIRGINIO.

In lor ti affidi?

ICILIO.

- In me mi affido.

VIRGINIO.

E dei,
Quanto in te stesso, in me posare. Io giunge
Innanzi tempo alquanto; era ben certo
Di trovarviti già. - Ma in pochi detti,
Ch' io a te ragion chiegga di te, concedi. -
Ove per noi cadano infranti i ceppi
Decemvirali, di', qual debbo io poscia
Nomarti? qual, quanto rimani in Roma?

ICILIO.

- Romano, cittadin, libero; pari
D'ogni roman; minor, sol delle leggi;
Maggior, de'rei soltanto. - A me romano,
Roman tu pure, orrido dubbio or muovi;
Ma non mi offende: in te il sospetto vile
Nascer, no, mai non può, s'Appio nol desta.

VIRGINIO.

Ahi tempi infami! anco il possente adopra
Col suo minor la fraude. Io nol credea; ...
Ma sì ben colorava Appio i suoi detti ...
Che val? S'anco il credessi, un sol tuo sguardo
Più verità magnanima rinserra,
Che il giurar d'Appio. Ahi scellerato! Io giuro...
Possibil tanto è ch'io ti manchi mai,
Quanto che a te manchi il tuo brando, o il core.

ICILIO.

Ed io te credo; e in te soltanto io credo,
Non in costoro, no: benchè pur dianzi
Feroci a me giurasser fede, e a Roma.
Tor me li può timor, calunnia, ed oro,
Tutte armi d'Appio, sconosciute al prode,
Ma efficaci pur troppo. Or sia che puote;
S'Appio persévra in suo proposto iniquo,
Appio morrà. Ch'ei teme, assai lo mostra
L'aver tentato d'ingannarti: ei fida
Nella viltà dell'atterrita plebe;
Quest'anco è vero. Appio svenato, nove
Restan tiranni, men valenti assai,
Ma dispersi, e in cui man, di Roma il nerbo,
Stan gli eserciti entrambi. Or libertade,

Cui forse braman pochi; e sol tu merti,
Purtroppo è dubbia: or la vendetta sola
Certa mi par. Tutto il periglio io veggio:
Perciò lo affronto.

VIRGINIO.

Oh grande! In te vedrassi
Oggi morire, o in te rinascer Roma.
Cedi sol oggi a mia vecchiezza verde
L'alto onor del dar segno: il quando, il come
S'abbia il ferro a vibrar, mia cura sia.
Tua man sul brando, e sul mio ciglio il ciglio
Terrai: frattanto osserverem l'aspetto
Del popolar consesso: al ferir certo
Forse è mestier da pria finger dolcezza:
Norma da me, prego, al tuo oprar deh prendi.

ICILIO.

Or sei Romano, e padre! Accenna dunque;
Ratto al ferir me più che lampo avrai.

VIRGINIO.

Vanne; alle inermi donne esser dei scorta:
Fa, che tra 'l volgo mescansi i tuoi prodi;
Meglio è, ch'Appio al venir me sol ritrovi.
Miste parole io gli vo' dare; intanto
N'andrò adocchiando il più opportuno posto,
Donde l'empio si assalga. Io qui t'attendo.
Nel ritornar deh non mostrarti audace
Soverchiamente: il tuo furor raffrena
Per poco; ei tosto scoppierà qui tutto.

SCENA II.

VIRGINIO.

Oh figlia! ...Oh Roma!- Omai null'altro io temo,
Che del bollente Icilio il valor troppo.

SCENA III.

APPIO, VIRGINIO.

APPIO.

Di'; risolvesti al fine?

VIRGINIO.

È già gran tempo.

APPIO.

Qual padre il de'?

VIRGINIO.

Qual roman padre il debbe.

APPIO.

Rotto ogni nodo hai con Icilio dunque?

VIRGINIO.

Stringonmi a lui tre forti nodi.

APPIO.

E sono?

VIRGINIO.

Sangue, amistà, virtù.

APPIO.

Perfido! il sangue
Scorrerà dunque ad eternarli.

VIRGINIO.

Io presto
Son col sangue a eternarli. - Invan, m'è noto,

Ti si resiste: io, la sentenza udita,
Pria che veder tormi la figlia, a morte
Ir m'apparecchio; altro non posso. I Numi
Un dì faran poi mie vendette, spero.

APPIO.

Vedi tu d'Appio i Numi? ecco le armate
Squadre, ond'io mi fo cerchio: il so, che d'armi,
Mezzo tra aperte e ascose, oggi voi pure
Vi afforzate: ma stan le leggi meco;
Sta con voi la licenza: il perder anco
A me fia gloria; a voi fia il vincer onta.
Ma vincerete voi: già in folla riede,
Fiero il popol nel foro: in lui ti affida;
Ognor che il vuol, egli è il signor pur sempre.
Ecco Virginia addolorata; segue,
Lacera il manto e il crine, alto gridante
La madre. Odi rimbombo? Oh di quali urli
Freme l'aere! chi sa, quant'armi e quante
Trae dietro se nel foro Icilio forte!

SCENA IV.

NUMITORIA, VIRGINIA, APPIO, VIRGINIO, MARCO, POPOLO.

LITTORI.

NUMITORIA.

Oh tradimento!

POPOLO.

Oh infausto giorno!

VIRGINIA.

Oh padre,

Tu vivi almen; tu vivi. Ah tu non sai...
Icilio... oimè!...:

VIRGINIO.

Dite; che fia? Nol veggo.

NUMITORIA.

Icilio muore.

VIRGINIO.

Oh ciel! che ascolto?

APPIO.

Audace
Chi fu cotanto nel difender Roma,
Che il reo punì senza aspettar, che il danni
Giusto rigor di legge?

NUMITORIA.

Iniquo! ardisci
Dissimular così? Con noi nel foro
Venia securo in suo valor, quand'ecco
A lui da fronte in atto minacciosi
Venir suoi fidi stessi, Aronte, Fausto,
Cesonio, ed altri in armi: Aronte grida:
„Un traditor sei dunque?„... Orribilmente
Tutti d'ira avvampar, fremendo i brandi
Tutti snudare, e addosso a lui scagliarsi
Quindi è un sol punto. Icilio, a ferir presto
Pria ch'a parlar, rapido a cerchio ruota
Già il fero acciaro in sua difesa: Aronte
Cade primier; cadon quant'altri han core
D'avventarsegli. - Allor gridan da lunge
I più codardi all'attonita plebe:
„Romani, Icilio è traditor: vuol farsi
„In Roma re„. Suona quel nome appena,

Che da tergo e da fianco ognun lo assale,
Ed imminente è il morir suo.

VIRGINIO.

Qual morte
Per nom si prode!

NUMITORIA.

Ma d'altrui non vale
Brando a ferirlo; in se volge egli il suo:
E in morir grida: „ Io, no, regnar non voglio;
„ Servir non vo'. Libera morte impara,
„ Sposa, da me

VIRGINIA.

Ben io ti udia, me lassa!
Amato sposo; e seguiretti... Io vidi
Ben tre fiate entro al tuo petto il brando
Fisso e rifisso di tua mano; io stesi
La non tremante mia destra al tuo ferro...
Ma... invan...

NUMITORIA.

La folla, e il suo ondeggiar, ritratto
Ci ha dall' orribil vista, e qui sospinte.

VIRGINIO.

Cade Icilio, o Romani... Appio già regna...

APPIO.

Romani, Icilio al suo morir sol ebbe
I suoi seguaci, e la sua man ministri...
Conscio di se, la obbrobriosa vita
Volle in morte emendar; moria Romano;
Ma tal non visse. - Il traditor non volli
Punire io mai; caro a voi troppo egli era.
Il tempo al fin tutto rischiara, e tolta

Ha dai vostri occhi la funesta benda.
S' io lo dannava a morte, udiavi a prova
Di tiranno tacciarmi; e sì pur degno
Parve ei di morte a' suoi seguaci istessi.

VIRGINIO.

Null'uom tu inganni, no; cessa: ognun vede
L'autor di così orribile vendetta.
Ucciso Icilio, hai la tua causa iniqua
Vinta omai, più che a mezzo. Appio, prosiegui;
Fanne udir la sentenza. - Ma che chieggo?
Chi non la legge in queste armate schiere?...
E nel silenzio di Roma tremante?

APPIO.

- Perfidi, e che? dopo che invan tentaste
Ribellion, se i traditori vostri
Tradito v' han, me n' incolpate? Infidi
A infido fur; qual maraviglia? - A voi,
Romani veri, or parlo. Armate schiere
Voi qui vedete intorno intorno sparse,
Ma per l'util di Roma. Al vostro eccelso
Voler concorde havvi chi opporsi ardisca?
Al certo io no: ma contra pochi, e iniqui,
Assicurar la maestà di Roma
Riposta in me da voi, ben io mi attento
D' imprender ciò. - Ma i traditor son forse
Spenti in Icilio tutti? - Olà, littori;
Fra vostre scuri stia Virginio acchiuso,
Fin che il giudicio segua. Egli a mal' opra
Qui vien: ragioni, ov' ei pur n'abbia, esponga;
Ma il tentar forza a lui si vieti.

NUMITORIA.

Ahi lassa!

VIRGINIA.

Me misera! Anco il padre? . . .

VIRGINIO.

È ver, con io
Un traditor; son di Virginia il padre:
Un traditor fu Icilio; erane sposo:
Traditor è, chi figlia e sposa niega
Prostituire a lui. Convinti appieno
Non siete ancor di sua libidin cruda? -
Romani, deh, benchè innocente io sia,
Me con Icilio e con mill'altri a morte
Trar lasciate: ma sola oggi si salvi
L'onorata donzella; a lei sovrasta
Peggio che morte assai. Per me non prego;
Io tremo sol per lei, per lei sol piango.

NUMITORIA.

E al nostro pianto tutti non piangete?
Che vi s'aspetti, o padri, oggi da noi
Imparatelo ... Oh duri! ... ognun si tace? ... -
Madri, uditemi dunque: o voi, che sole
Davvero amate quei, che alimentaste
Entro alle vostre viscere, creati
Del vostro sangue: il procrear qui figli
Troppo è gran fallo, o madri, omai, se il vostro,
Se il loro onor vi cale, al nascer loro
Vibrate un ferro entro ai lor petti.

APPIO.

Udite,
Amor di madre? udite? Or chi nol vede

Che supposta è la madre, e che ingannato
N'è il genitore? - A me il chiedeste, e giusto
Ben era, che Virginio a tanta lite
Presente fosse: eccolo, ei v'è: ma torre
Può il suo venir, ch'io appien giustizia renda? -
Esaminati ho i testimonj, e Marco;
Concordano. Di Marco è chiaro il dritto:
Io 'l giuro al popol, io: più che convinta
La falsa madre è da tai prove, ond'ella
Cerca or ragion nel popolar tumulto. -
Dover d'inganno trar misero padre,
Che tal si crede, duolmi; eppure il deggio. -
Marco, Virginia è tua; ragion non posso
Negare a te nella tua schiava.

NUMITORIA.

Oh dove
Tal giudicio s'intese? E niun mi ascolta?

VIRGINIA.

Madre, tu vedi il genitor, com'egli
Di scuri è cinto: oprar per me non puote;
Parlar può appena, e invano. Il ferro dammi;
Tu l'hai; tu il promettesti: a me lo sposo
È tolto già, l'onor vuoi ch'anco io perda?

VIRGINIO.

O gregge infame di malnati schiavi,
Tanto il terror può in voi? l'onore, i figli,
Tutto obbliate per amor di vita? -
Odo, ben odo un mormorar sommesso;
Ma niun si muove. Oh doppiamente vili!
Sorte pari alla mia, deh toccar possa
A ognun di voi, peggior, se v'ha: spogliati

D'aver, d'onor, di libertà, di figli,
Di spose, d'armi, e d'intelletto, torvi
Possa il tiranno un dì fra strazio lungo
La non ben vostra orrida vita infame,
Ch'or voi serbate a così infame costo.

APPIO.

Mormora è ver, ma di te solo, Roma.
Tacciasi omai. - Littori, al signor suo
Date or tosto la schiava; e non vi arresti
Sedizioso duol di finta madre:
La non sua figlia a lei dal sen si svelga.

NUMITORIA.

Me svenerete prima.

VIRGINIA.

Oh madre!

POPOLO.

Oh giorno!

VIRGINIO.

... Appio, sospendi un sol momento, e m'odi:
Deh sì, sospendi, e m'odi. - Io la donzella
Come figlia educai: più di me stesso
Finor l'amai: se pur mentia la moglie,
Son di tal fraude ignaro ....

NUMITORIA.

Ohimè! che ascolto?
Tanto avvilir tu la consorte tua? ...
Or quel di pria sei tu?

VIRGINIA.

Padre, tu cangi
In questo punto? e non più tua mi credi?
Misera me!

VIRGINIO.

Qual ch' io ti creda, ognora,
Qual de' sua figlia ottimo padre, io t'amo. -
Deh lascia, Appio, che ancor, sola una volta,
Pria che per sempre perderla, io la stringa
Al già paterno seno. Infranto, nullo,
Ecco il mio orgoglio cade: in te di Roma
La maestà, le leggi adoro, e i Numi. -
Ma del paterno affetto in me tanti anni
Stato di vita parte, in un sol giorno
Poss' io spogliarmi, in un istante? ...

APPIO.

Il cielo
Cessi, ch' io mai crudel mi mostri a segno,
Che un sì dovuto affetto a error ti ascriva.
Tornato in te, parli or qual dei: qual deggio,
Or ti rispondo. A lui la via, littori,
S'apra.

VIRGINIO.

Deh vieni al sen paterno, o figlia:
Una volta mi è dolce ancor nomarti
Di tal nome ... una volta. - Ultimo pegno
D'amor ricevi - libertade, e morte.

VIRGINIA.

Oh ... vero ... padre! ...

NUMITORIA.

Oh ciel! figlia...

APPIO.

Che festi? ...
Littori, ah tosto ...

VIRGINIO.

Agli infernali Dei
Con questo sangue il capo tuo consacro.

POPOLO.

Oh spettacolo atroce! Appio è tiranno ...

VIRGINIO.

Romani, all'ira or vi movete? è tarda:
Più non si rende agli innocenti vita.

POPOLO.

Appio è tiranno; muoja.

APPIO.

Il parricida
Muoja, e i ribelli.

VIRGINIO.

Alla vendetta tempo,
Pria di morir, prodi, ne resta. (1)

APPIO.

Tempo (2)
A punir te, pria di morir, mi avanza.

VIRGINIO

Appio è tiranno; muoja.

POPOLO.

Appio, Appio muoja. (3)

---

(1) Virginio e il popolo in atto di assalire i littori e i satelliti d'Appio.

(2) Appio ed i suoi in atto di respingere il popolo e Virginio.

(3) Cade il sipario, e dopo ancora si ode gran tumulto, e strepito d'armi.

AGAMENNONE

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Tra i figli di Pelope, Atréo e Tieste, era nato in ragione di nefandi atrocissimi delitti un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone Re di Argo ebbe padre Plistène, e Avo Atréo; ma siccome suo padre morì giovine e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atréo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposata aveva la famosa Elena di lei sorella; la quale essendo poi dal marito fuggita con Paride figlio di Priamo Re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troja. Agamennone per vendicare il fratello radunò tutti i Principi Greci, che lo elessero a Capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l' Indovino Calcante interrogato, disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero dal sangue della figlia di Agamennone Ifigenia. L'amor di padre si ricusava; ma

il voto universale dell'armata lo costrinse ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sagrificata. Intanto poi, che durò la lunga guerra apportatrice dell' ultimo eccidio a Troja, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell' odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atreo, venne in Argo; e simulando carattere innamorò, e sedusse Clitennestra. Agamennone tornando vittorioso al suo regno, conduceva sua prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. Clitennestra cieca d'amore per Egisto, e ajutata da lui, che la istigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di Atreo, e d'impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o, secondo altri, in un bagno, in cui, dandogli una veste, della quale le maniche eran chiuse, gli imbarazzò le braccia e le mani così, che non potè fare difesa. Così narrano i Mitologi, e gli Scrittori della Storia de' tempi detti Eroici.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

EGISTO.

POPOLO.

SOLDATI.

Scena, la Reggia in Argo.

AGAMENNONE
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

EGISTO.

A che m' insegui, o sanguinosa, irata
Dell' inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami,... va,... cessa, o Tieste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tue furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d' infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch' io ti veggia, a rimembrarlo è d' uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io quì l' aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n' appressa; l' avrai. Tieste, avrai
Vittime quì, più d' una; a gorghi il sangue

D'Atrèo berrai. Ma prìa che il ferro, l'arte
Oprar conviemmi: a re possente incontro
Solo ed inerme sto: poss'io, se in petto
L'odio e il furor non premo, avesne palma!

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me? ... degg'io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

EGISTO.

Straniero io sono in questa reggia troppo.
Tu mi v'affidi, è vero; e il piè mai posto
Io non v'avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni,
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai, ... tu stessa.

CLITENNESTRA.

Io? che dicesti? e il credi? ah no! - Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S'altro pensier, che di te solo, io serri
Nell'infiammato petto.

EGISTO.

E ancor che il solo
Tuo pensiero foss'io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace,

Pria che oscurar tua fama, e torti in parte
L'amor d'Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io son d'infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l'onta del paterno nome.
Non d'Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troja: e fia, ch'ei soffra
In Argo mai l'abbominato figlio
Dell'implacabil suo mortal nemico?

CLITENNESTRA.

E, s'ei pur torna, agli odj antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,
Di cui non teme.

EGISTO.

È ver, che a niun tremendo
Son io, per me; ch'esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennón non degna;
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi ch'io rimanga? a me il consigli, e m'ami?

CLITENNESTRA.

Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
D'abbandonarmi?

EGISTO.

Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,

Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu, ch' ei voglia
Dissimulare, od ignorar l' oltraggio,
Che all' amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi; e d' ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S' io venissi tal volta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d' ogni fallo. A me non penso;
Nulla temo per me; d' amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l' onor la vita.

CLITENNESTRA.

Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride
E mai non giunge. Il sai, che fama suona,
Da feri venti andar divisa e sparsa
La greca armata. Ah giunto è forse il giorno,
Che alfin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi.

EGISTO

E se pur fosse il dì, vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, di un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me, di gloria privo,
D' oro, d' armi, di sudditi, di amici?..

CLITENNESTRA.

E di delitti, aggiungi.- In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch'ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all'empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell'orribil punto
La mortal rimembranza ognor di duolo
M'empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizion d'un inumano padre
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze.- Ah da quel giorno in poi
Fremer di orror mi sento al solo nome
D'un cotal padre.- Io più nol vidi, e s'oggi
Al fin fortuna lo tradisse....

EGISTO.

Il tergo
Mai non fia, che rivolga a lui Fortuna,
Per quanto stanca ei l'abbia. Essa del Xanto
All'onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d'Ettore il valore: essa di spoglie
Ricondurallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agaménnone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v'avanza

Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste,
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor, che per me in petto or nutri.

CLITENNESTRA.

... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste,...
Ma dell'amata Ifigenia spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora.
L'odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l'uccisor mio crudo?
Non l'amo io, no. - Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

EGISTO.

Potessi,
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma tanto mai non spero. - Altro non veggio
Nell'avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizj, e rovina. Eppur quì aspetto
Il mio destin, qual ch'egli sia; se il vuoi,
Io rimarrò, finchè il periglio è mio:
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

CLITENNESTRA.

Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m'infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt'altra sorte. -
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l'amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia,
E a sospirar, tu il tuo consorte invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai
L'udir da sue radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a torre
Che il trionfante Agamennón quì rieda?

CLITENNESTRA.

Si accerta dunque il grido, che dispérsi
Vuole, e naufraghi i legni degli Achei?

ELETTRA.

Fama ne corre assai diversa in Argo:
V'ha chi fin dentro al Bosforo sospinto
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste giura
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v'ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr'essa insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

CLITENNESTRA.

I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. - O figli!

Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.

ELETTRA.

Che sento? e ancor quel sagrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d'una tua figlia il sangue,
Oggi piena di gioja all'ara io corro,
Io, per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.

CLITENNESTRA.

So, che il padre t'è caro: amassi tanto
La madre tu!

ELETTRA.

V'amo del par: ma in duro
Periglio è il padre;... e nell'udir sue crude
Vicende, oimè! non ch'io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre,
Lo amassi tu quant'io!...

CLITENNESTRA.

Troppo il conosco.

ELETTRA.

Che dici? oh ciel! così non favellavi
Di lui più lune addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pur t'udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese; in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso.
Di lui parlando io ti vedea la guancia

Rigar di amare lagrime veraci...
Più nol vedesti poscia; egli è qual s'era:
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo;
Ah sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.

CLITENNESTRA.

Nuova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr'esso il cor sempr'ebbi... Ah tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor s'io ti svelassi...

ELETTRA.

O madre!
Così non li sapessi!

CLITENNESTRA.

Oimè! che ascolto?
Avria fors'ella penetrato?...

ELETTRA.

Avessi
Penetrato il tuo core io sola almeno!
Ma nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi, che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. - Amor t'acceca.

CLITENNESTRA.

Amore?
Misera me! chi mi tradia?....

ELETTRA.

Tu stessa,

Gran tempo è già. Dal labro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire; il favellarne
Ti costeria pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io, no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira,
Quando infelice ell'è, son questi gli ami,
A cui senza avvedertene sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te: di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a se stesso; e forse
Loco non ha: forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama;
E in tempo sei, ch'ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia,
Per quell'amor che a me portasti, ond'io
Oggi indegna non son, che più? ten priego
Per la vita d'Oreste: o madre, arrétra,
Arrétra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa che di te si taccia; in un con noi
Piangi d'Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLITENNESTRA.

Lungi Egisto?

ELETTRA.

Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.

CLITENNESTRA.

Ma s' ei... più non vivesse?...

ELETTRA.

Inorridir, raccapricciar mi fai.

CLITENNESTRA. (tra,

Che dico?...Ahi lassa!...Oimè! che bramo?- Elet-
Piangi l' error di traviata madre,
Piangi, che intero egli è. La lunga assenza
D' un marito crudel,... d' Egisto i pregi,...
Il mio fatal destino...

ELETTRA.

Oh ciel! che parli?
D' Egisto i pregi? Ah tu non sai qual sia
D' Egisto il core: ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d' orrido incesto figlio,
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?

CLITENNESTRA.

Ma e chi son io? Dì Leda
Non son io figlia, e d' Elena sorella?
Un sangue stesso entro mie vene scorre.
Voler d' irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...

ELETTRA.

Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno Ella tradia il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu porresti,

Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?

CLITENNESTRA.

Ove d'Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorte,
Re non saria perciò; saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...

ELETTRA.

Ei. fora
Un rio tiranno, dell'inerme Oreste
Nemico, e forse (ahi che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio
Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atréo?... Ma invano io varco
Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

CLITENNESTRA.

Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io treme.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, EGISTO.

EGISTO.

Io tel dicea pur dianzi: or vedi tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo.
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re, lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza,
E andarne, io non so dove, da te lungi,
E di dolor morire. - A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLITENNESTRA.

Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

EGISTO.

Verace amor come si asconde? il nostro
Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch'abbia a ignorarlo il re?

CLITENNESTRA.

Chi fia, che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D'infame avviso o guiderdone o pena?
Tu di corte i maneggi empj non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso;
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio. -
Io da timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negare, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dall'evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto...

EGISTO.

In Argo, ignoto,
Io di Tieste figlio?

CLITENNESTRA.

Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch'io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d'Elena i passi,
Che abbandonarti mai...

EGISTO.

Sappi, ch'io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome

Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Che ingiusto fato a eterna infamia il danna:
Deh, potess' io saper, ch' altro che vita
Non perderei, se in Argo io rimanessi!
Ma di Tieste io figlio insulti e scherni
D'Atride in corte aspetto. E che sarebbe,
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desiata morte,
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazj vedermi; e in un dovresti
Da quell' orgoglio insultatore udirti
Acerbamente rampognar... quand' egli
Più non facesse. - A paventar m' insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Obliarmi, n' hai tempo; oscuro io nacqui,
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch' ei sia, m' abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L' antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLITENNESTRA.

Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All' amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi; o ch' io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.
Incontro a morte, anco ad infamia incontro
Io voluttaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGISTO.

Oh sfortunato Egisto!

CLITENNESTRA.

Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto un giorno?

EGISTO.

Chieder mel puoi? Che far degg'io?

CLITENNESTRA.

Giurarmi,
Di non lasciar d'Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

EGISTO.

A ciò mi sforzi? - Io 'l giuro.

SCENA II.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Ecco sereno il dì, caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell'onda.
Nostra speme è certezza: in gioja è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon, dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio
Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò, che ratto ei muove
Ver Argo, e già quasi alle porte è giunto!
O madre, e ancor quì stai?

CLITENNESTRA.

Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

ELETTRA.

Egisto esce fors'anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

CLITENNESTRA.

Punger d'amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia ...

EGISTO.

Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.

ELETTRA.

Più noto,
Che tu nol pensi: all'accecata madre
Così tu il fossi!

CLITENNESTRA.

Il fero odio degli avì
Te cieca fa; ch'ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh, perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla superba vista
Del trionfante Agamennón sottrarsi.

ELETTRA.

Or che nol fece, a che rimane?

EGISTO.

Io resto
Per poco ancora; acquetati: l'aspetto

D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l'atterrò.

CLITENNESTRA.

Qual duro
Cor tu rinserri? Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone;
Che umiltà, pazienza ....

ELETTRA.

Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse, a dirti a un tempo,
Che d'ogni grado e d'ogni etade a gara
Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? I dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

CLITENNESTRA.

Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core
Con replicati colpi.

ELETTRA.

Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo, e se di te pietade

Albergo in seno: amor, pietà mi stringe
A quanto io fo: vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò, che celar tu speri,
Col più tardar palesi: andiamo.

EGISTO.

Donna,
Ten prego io pur; deh va; non ostinarti
In tuo danno.

CLITENNESTRA.

Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor non so, nè voglio... Oh giorno
Per me tremendo!

ELETTRA.

Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre:
Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGISTO.

Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto?
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici;
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.
Di securtà prendi da lui l'esempio.

ELETTRA.

O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

CLITENNESTRA.

Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.

EGISTO.

Un dì rimane.

CLITENNESTRA.

Oh cielo! un dì? ...

ELETTRA.

Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III.

EGISTO.

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all' aura
Vani; il tremendo odio d' Egisto è morte.
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M' era al cor, che dell' onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l' onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L' esecrando d' Atréo feral convito
Espiato, col sangue: avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:

Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma che dico? il rivivere del padre
Scampa i figli da morte? - Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioja popolare il loco.
Breve, o gioja sarai. - Stranier quì sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

SCENA IV.

POPOLO,

AGAMENNONE, ELETTRA, CLITENNESTRA,

SOLDATI.

AGAMENNONE.

Riveggo al fin le sospirate mura
D'Argo mia: quel ch'io premo, è il suolo amato,
Che nascendo calcai: quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son; figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi, Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatriar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! - Ma il solo
Son io, che goda quì? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto

Fissando il guardo irrequieto? Oh cielo!
Par alla gioja mia non è la vostra
Nel ritornar fra le mie braccia?

ELETTRA.

Oh padre!...

CLITENNESTRA.

Signor, ... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo ... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio ... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

ELETTRA.

Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove,
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più di lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troja vincitor tu riedi,
Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui bambina io quasi al partir tuo
Baci infantili impressi, adulti imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa:
Più che i re domi e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGAMENNONE.

Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh pur felice io fossi
Padre e consorte, quant'io son felice
Guerriero e re! Ma non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far quì paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno
Manca ella sola. Il ciel nol volle, e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento.-
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti,
E le noje, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese, io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio
Più non ravviso.

CLITENNESTRA.

Io mesta?...

ELETTRA.

Ah sì; di gioja,

Quand'ella è troppa, anco l'incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch'ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGAMENNONE.

Nè ancor d'Oreste a me parlò...

CLITENNESTRA.

D'Oreste?

ELETTRA.

Deh padre, vieni ad abbracciarlo.

AGAMENNONE.

Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio, se al seu paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte,
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre,
Quello, che in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo... Or di': cresc'egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome,
Al lampeggiar d'un brando, impaziente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLITENNESTRA.

Più rattener non posso il pianto...

ELETTRA.

Ah vieni,
Padre; il vedrai: di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.

Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: „Deh quando fia, deh quando,
Ch'io il vegga?„ei grida. E poi di Troja, e d'armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

AGAMENNONE.

Deh più non dirmi: andianne. Ogni momento,
Ch'io di vederlo indugio, al cor mi è morte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Son io tra miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah togli
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo: alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in se potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi, quei dolci
Semplici detti? e quelli a mille a mille
Segni d'amor non dubbj, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desiato sospirato il punto
Del ritornare? Ah dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?

ELETTRA.

Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,

Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno, il vedi,
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio ...

AGAMENNONE.

Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti studiati accenti!
Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole? un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime, e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarj testimon dell'alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or che mi giova
La gloria, ond'io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischi e memorande angosce
Col sudor compri, s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

ELETTRA.

Deh scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

AGAMENNONE.

Eppur così diversa,
Da se dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea, vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;

A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio,
Chi détto avrebbe che suo figlio ei fosse,
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste? O ch'io m'inganno;
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amánte.

ELETTRA.

Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo: in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGAMENNONE.

Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch'io il rimembri, non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch'ella madre, genitor m'era io?
Ma pur sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti alteri
Re di gloria assetati e di vendetta,

E d'ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch'ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELETTRA.

Deh non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S'io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco il trovarsi ella in preda
Troppo a se stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli: e l'uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Dì solitarj d'ogni gioja è morte,
D'ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente, e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? - ah come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh, padre, il credi: in lei vedrai fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor risorti.

AGAMENNONE.

Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch'ella

Ogni segreto del suo cor mi aprisse!
Ma dimmi intanto: di Tieste il figlio,
Dov'io regno, a che vien? che fa? che aspetta?
Quì sol seppi'io, ch'ei v'era; e parmi, ch'abbia
Ciascuno anche in nomarmelo ribrezzo.

ELETTRA.

... Ei di Tieste è figlio; il sei d'Atréo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli há i proprj fratelli.

AGAMENNONE.

In quella stirpe
Gli odj fraterni ereditarj sono;
Forse i voti d'Atréo, l'ira dei Numi
Voglion così. Ma, ch'ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d'Atréo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho, ch'ei ne venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELETTRA.

O padre,
Dubbio non v'ha, ch'egli è infelice Egisto:
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogni alma,
Per te vedrai, se d'esser tale ei merti.

AGAMENNONE.

Eccolo, ei vien. - Sotto avvenenti forme
Chi sa, s'ei basso, o nobil core asconda?

SCENA II.

AGAMENNONE, ELETTRA, EGISTO.

EGISTO.

Poss'io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l'alto splendor d'un Nume
Sopra l'augusta tua terribil fronte ...
Terribil sì, ma in un pietosa. E i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han volto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d'aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond'io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli
Nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGAMENNONE.

Fremer mi fai nel rimembrar, che un sangue
Siam noi: per tutti l'obbliarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atréo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso:
Io non t'odio, nè t'amo; eppur, bench'io
Voglia in disparte por gli odj nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss'io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

EGISTO.

Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odj, apprendi.
Punir sapresti, ... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t'è igneto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non sceglica la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede
Re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all'embra:
Nè rammentai, che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorte avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negli infortunj miei;
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

AGAMENNONE.

E s'io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

EGISTO.

Ma e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

AGAMENNONE.

Tu? nato

Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio: tu m'odj, e odiar mi dei;
Nè biasmar ten poss'io: fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno;
Nè soli noi, ma i figli, e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai; d'Atréo la sposa
Contaminò, rapì l'empio Tieste:
Atréo, poich'ebbe di Tieste i figli
Svenati, al padre ne imbandia la mensa:
Che più? Storia di sangue, a che le atroci
Vicende tue rammento? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa: Tieste io veggo,
E le sue furie, in te: puoi tu d'altr'occhio
Mirar me, tu? Del sanguinario Atréo
Non rappresento io a te la imagin viva?
Fra queste mura, che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi, oh puoi tu starti,
Senza ch'entro ogni vena il tuo ribolla?

EGISTO.

... Orrida, è ver, d'Atréo fu la vendetta;
Ma giusta fu. Que' figli suoi, che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa,
Eran d'incesto nati. Il padre ei n'era,
Sì, ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atréo
Li procreava a lui. Grave l'oltraggio,
Maggior la pena. È vero, eran fratelli,
Ma ad obbliarlo primo era Tieste,
Atréo secondo. In me del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor: men rea tua stirpe,
Colma ell'è d'ogni bene. Altri fratelli,

Tieste diemmi; e non, qual io, d'incesto
Nati son quelli; ed io di lor le spose
Mai non rapiva; eppur ver me spietati
Più assai, che Atréo, son essi: escluso m'hanno
Dal trono affatto; e, per più far, mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte;
Nè ciò lor basta: crudi anco la vita,
Come pria le sostanze, or voglion tormi.
Vedi, se a torto io fuggo.

AGAMENNONE.

A ragion fuggi;
Ma quì mal fuggi.

EGISTO.

Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss'io, che agli occhi del figliuol d'Atréo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d'Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l'error, ch'è annesso al nascer figlio
D'Atréo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me, ciò ch'ei vorria,
Ch'altri fosse di lui, se Egisto ei fosse.

AGAMENNONE.

Egisto io?... Sappi; in qual ch'io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. -
Ch'io non ti presti orecchio, in cor mel grida

Tale una voce, che a pietà lo serra. -
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Va lungi d'Argo intanto: a te dappresso
Torbidi giorni, irrequiete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d'Atréo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo ancor siam noi.

EGISTO.

Tu pur mi scacci?
E che mi apponi?

AGAMENNONE.

Il padre.

EGISTO.

E basta?

AGAMENNONE.

È troppo.
Va; non ti vegga il sol novello in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t'oda.

SCENA III.

AGAMENNONE, ELETTRA.

AGAMENNONE.

Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.

ELETTRA.

Ben festi, o padre,
D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo
Senza ch'io frema.

AGAMENNONE.

I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, AGAMENNONE, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennón fa risuonare al cielo.

AGAMENNONE.

Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se quì finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.

CLITENNESTRA.

Egisto? ...

AGAMENNONE.

Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di' perchè nol seppi
Da te?

CLITENNESTRA.

Signor, ... fra tue tant' altre cure ...
Io non credea, ch' ei loco ...

AGAMENNONE.

Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
Di un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga. E il potrebb' ei? Ma pure
Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto al nuovo giorno. - Intanto
Pura gioja quì regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch' ei non riede.

SCENA V.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Odi buon re, miglior consorte.

CLITENNESTRA.

Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra.
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond' ei ...

ELETTRA.

Nè il pur nomai, tel giuro;
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara

SCENA VI.

ELETTRA.

Misera me!... Misera madre!... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta!
Che fia, se voi nol disgombrate, o Numi?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando e per tuo amor sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti, e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

CLITENNESTRA.

Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto, e oltraggi, e stenti, e morte,
E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar. - Ch'io mai ti lasci? ah pensa,
Ch'esser non può, finch'io respiro.

EGISTO.

Or forse
In un con me perder te stessa vuoi?

Ch'altro puoi tu? deh cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi,
Nè ragion ode altra, che l'armi altrui.

CLITENNESTRA.

Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

EGISTO.

Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, mi è cara
Tanto, e più, la tua fama... Ah no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir (ver cui,
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero me! mai dal tuo labro
Cotal rampogna.

CLITENNESTRA.

A me cagion di vita
Tu solo sei; ch'io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stile
M'immergi, ov'abbi il cor di abbandonarmi...

EGISTO.

Lo stile in sen t'immergo io crudo, ov'io
Meco ti tragga. Oimè! s'anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d'Atride alla terribil ira?

Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda e regno e vita?
D'ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno,
Vano è per se. D'ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l'onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor ne avrei: la sorte è questa,
Ch'or ne sovrasta, se al fuggir ti ostini.

CLITENNESTRA.

Tu vedi appien gli ostacoli, e null'altro:
Verace amor mai li conobbe?

EGISTO.

Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L'amato oggetto mai? Lascia, ch'io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora,
S'io più conosco ostacoli, nè curo.-
Ben veggio, sì, che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
Più ch'io nel merto m'ami. Ah se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,

Se ad ogni costo io nol faria! ... sì, tutto,
Tutto farei; ... fuorchè cessar di amarti;
Ciò, nol poss'io; morir ben posso; e il bramo. -
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre e fama, ...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLITENNESTRA.

Più certi? ... Altri ve n' ha? ...

EGISTO.

Partir, ... sfuggirti, ..
Morire; ... i soli mezzi miei, son questi.
Tu, da me lungi, e d'ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor ecancellato: amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui felici ancor trarrai tuoi giorni. -
Così pur fosse! - Omai più vera prova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir; ... terribil, dura, ultima prova.

CLITENNESTRA.

Morir sta in noi, dove il morir fia d'uopo. -
Ma che? null'altro resta a tentar pria?

EGISTO.

Altro partito, forse, or ne rimane; ...
Ma indegno ...

CLITENNESTRA.

Ed è?

EGISTO.

Crudo.

CLITENNESTRA.

Ma certo?

EGISTO.

Ah certo,
Pur troppo!...

CLITENNESTRA.

E a me tu il taci?

EGISTO.

- E a me tu il chiedi?

CLITENNESTRA.

Qual fia?.., Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m'arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più, nè il vo', nè l'oso. - Egisto,
Deh tu m'insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGISTO.

A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

CLITENNESTRA.

E che mi avanza
Dunque a tentar?...

EGISTO.

- Nulla.

CLITENNESTRA.

Or t'intendo. - Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara? oh quale
Boller mi sento entro ogni vena! - Intendo:
Crudo rimedio,... e sol rimedio,... è il sangue

Di Atride.

EGISTO.

Io taccio...

CLITENNESTRA.

Ma tacendo il chiedi.

EGISTO.

Anzi tel vieto. - All'amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur sua vita,
Sai ch'ella è sacra: a te convien amarla,
Rispettarla, difenderla: convien
Tremarne a me. - Cessiamo: omai si avanza
L'ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco. - Al fin ricevi...
L'ultimo addio... d'Egisto.

CLITENNESTRA.

Atride solo
All'amor nostro,... al viver tuo?... Sì; nullo
Altro ostacolo v'ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

EGISTO.

A mie parole,
Deh, non badare: amor fe dirle.

CLITENNESTRA.

E amore
A me intender le fa.

EGISTO.

D'orror compresa
L'alma non hai?

CLITENNESTRA.

D'orror?... sì;... ma lasciarti)...

EGISTO.

E cor bastante avresti? ...

CLITENNESTRA.

Amor bastante
Da non temer cosa del mondo.

EGISTO.

In mezzo
De' suoi sta il re: qual man, qual ferro strada
Può farsi al petto suo?

CLITENNESTRA.

Qual man? ... qual ferro? ...

EGISTO.

Saria quì vana, il vedi, aperta forza.

CLITENNESTRA.

Ma, ... il tradimento ... pure ...

EGISTO.

È ver; non merta
D' esser tradito Atride: ei, che tant' ama
La sua consorte: ei, che da Troja avvinta,
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì ...

CLITENNESTRA.

Che ascolto!

EGISTO.

Aspetta intanto,
Che di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo; aspetta, che a' tuoi danni
L' onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò, che a sdegno muove
Argo tutta.

CLITENNESTRA.

Cassandra a me far pari?...

EGISTO.

Atride il vuole.

CLITENNESTRA.

Atride pera.

EGISTO.

Or come?

Di qual mano?

CLITENNESTRA.

Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

EGISTO.

Oh ciel! ma pensa....

CLITENNESTRA.

Ferma son già...

EGISTO.

Ma se pentita?...

CLITENNESTRA.

Il sono
D'aver tardato troppo.

EGISTO.

Eppure...

CLITENNESTRA.

Io 'l voglio,
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman, tel giuro, il re sarai tu in Argo.
Nè man, nè cor mi tremerà... Chi viene?

EGISTO.

Elettra...

CLITENNESTRA.

Oh ciel! sfuggiamla. In me ti affida.

SCENA II.

ELETTRA.

Mi sfugge, Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch'anco la madre agli occhi miei s'invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l'ultima volta Egisto
Resistere non seppe. - A lungo insieme
Parlato han quì... Ma baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi
Per uom, ch'esule vada... E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra,
Più che di duol, d'ira e di rabbia... Oh cielo!
Chi sa, quell'empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse!... Or sì, ch'io tremo: oh quanti,
Oh quai delitti io veggo!... Eppur, s'io parlo,
La madre uccido:... e s'io mi taccio?

SCENA III.

ELETTRA, AGAMENNONE.

ELETTRA.

O padre,
Dimmi; veduto hai Clitennestra?

AGAMENNONE.

In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.

ELETTRA.

Assai lo bramo.

AGAMENNONE.

Al certo
Io ve l'aspetto · ella ben sa, ch'io voglio
Qui favellarle.

ELETTRA.

O padre; Egisto ancora
Sta in Argo.

AGAMENNONE.

Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai; lungi ei doman per sempre
Ne andrà da noi. - Ma qual pensiero, o figlia,
Così ti turba? L'inquieto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? D'Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci...

ELETTRA.

Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè... Mel credi;
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell'è una notte: suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa che d'Argo in bando
Egisto vada.

AGAMENNONE.

Oh che di' tu? nemico
Ei dunque m'è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame?...

ELETTRA.

Non so di trame... Eppur... nol credo.
Ma di Tieste è figlio. - Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero.
In parte egli è Padre, mel credi, è forza,
Che tu nol spregj, ancorch'io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso,
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico;
Quanto più testo andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV.

AGAMENNONE.

O non placabil mai sdegno d'Atréo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D'Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita e trema a tale aspetto il core? -
Ove ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso
A un sol mio cenno annichilar si puote.
Ma incrudelir sol per sospetto io deggio?
Saria viltade il già intimato esiglio

Affrettar di poch' ore. Al fin, s' io tremo,
N' è sua la colpa? e averne debbe ei pena?

SCENA V.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

AGAMENNONE.

Vieni, consorte, vieni; e di cor trammi,
Che il puoi tu sola, ogni spiacevol dubbio,
Ch' Elettra in cor lasciommi.

CLITENNESTRA.

Elettra?... dubbj?...
Che ti diss'ella?... Oh ciel?... cotanto t'ama,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbj?... Eppur quai dubbj?...

AGAMENNONE.

Egisto...

CLITENNESTRA.

Che sento?

AGAMENNONE.

Egisto, onde a me mai non t'odo
Parlar, d' Elettra la quiete e il senno
Par che conturbi.

CLITENNESTRA.

...E nol cacciasti in bando?...
Di lui che teme Elettra?

AGAMENNONE.

Ah tu del sangue
D'Atréo non sei, come il siam noi: non cape
In mente altrui qual sia l' orror, che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.

Pure al terror di timida donzella
Non m'arrendo così, che nulla io cangi
Al già prefisso: andrà lontano Egisto,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. - Tempo saria, ben tempo,
Consorte amata mia, che tu mi aprissi
Il dolor grave, che il core ti preme,
E ch'io ti leggo, mal tuo grado, in volto.
Se a me il nascondi, a chi lo narri? Ov'io
Sia cagion del tuo piangere, chi meglio
Può di me rimediarvi, o ammenda farne,
O dividerlo teco?... O ciel! tu taci?
Neppur dal suol gli occhi rimovi? immoti
Stan, di lagrime pregni... Oimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

CLITENNESTRA.

Il vero?... Elettra?..!
Di me parlò?... Tu credi?...

AGAMENNONE.

Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse...

CLITENNESTRA.

Oh ciel!... Mia fe ti pinse
Dubbia forse?... Ah ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

AGAMENNONE.

T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequiosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?

TAYLOR INST. OXFORD

CLITENNESTRA.

Che dunque disse?

AGAMENNONE.

Ciò, che tu dirmi apertamente prima
Senza arrossir dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

CLITENNESTRA.

D'Ifigenia?... Respiro...
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno...

AGAMENNONE.

Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me che non rampogni?
Il soffrirò, bench'io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco in rimembrar la figlia
Mi tratterrei dal pianto. Ah sì, consorte,
S'anco tu m'odj, a me tu 'l di': più cara
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLITENNESTRA.

Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch'io ne appaja agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, sì, Cassandra forse, è quella
Che men gradita a te mi rende...

AGAMENNONE.

Oh cielo!

Cassandra? Oh donna, or che mi apponi? e il credi?
Dell'arsa Troja (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie, la donzella illustre,
Cui patria e padre il ferro Achivo tolse,
Toccava a me. Di vincitor funesta,
Ma usata legge or vuol, che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo, esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono
Del vero in prova: agli occhi miei sottrarla
Tu puoi, tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar, ch'ella è di re possente
Figlia infelice, e che infierir contr'essa
D'alma regal saria cosa non degna.

CLITENNESTRA.

Non l'ami?...Oh ciel!...me misera!...tanto ami
Tu me pur anco? - Ma ch'io mai ti tolga
Tua preda? Ah no: ben ti s'aspetta: troppo
Tempo e sudor ti costa, e affanno, e sangue.

AGAMENNONE.

Cessa una volta, cessa. Or via, che vale
Accennare, e non dir? Se un tal pensiero
È quel, che t'ange, e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbj, è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni, consorte;
Per te stessa a convincerti deh vieni,
Che Cassandra in tua reggia esser può sola
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA.

Ecco l'ora. - Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all'alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai? - Pur troppo, sì;... conviemmi
Compier... Vadasi. - Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? - Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d'Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L'atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride... Ahi vista! -
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu: più ch'io nol merto m'ami,
E sola me. Niuno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno
A morte in braccio per mia mano?... E dove
M'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
Sperar poss'io più mai?... qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
Egisto istesso, Egisto, sì, giacersi

Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per se? - Dell'onta mia,
D'ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita
Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D'Asia terror; vivi alla gloria, vivi
Ai figli cari, ... ed a miglior consorte. -
Ma quai taciti passi? ... in queste stanze
Chi fra la notte viene? ... Egisto? ... Io sono
Perduta, oimè! ...

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

L'opra compiesti?

CLITENNESTRA.

Egisto ...

EGISTO.

Che veggo? o donna, or quì ti struggi in pianto?
Intempestivo è il pianto, è tardo, è vano;
Caro costar ne può.

CLITENNESTRA.

Tu quì? ... ma come? ...
Misera me? che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...

EGISTO.

E tuo non fu il consiglio?

Amor tel diè, timor tel toglie. Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea, che dura era l'impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere in quello,
Che in te non hai, viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io quì di furto,
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch'io t'annunziassi, io stesso, esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re ...

CLITENNESTRA.

Che parli?
E donde il sai?

EGISTO.

Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.
Al dì nascente a se davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma non temer, che ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

CLITENNESTRA.

Che ascolto? Atride
Tutto sa?

EGISTO.

Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo

Col morir tosto al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così, me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue, a darti ultimo addio
Venni, e non più ... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda: io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

CLITENNESTRA.

Egisto ... oimè! ... qual ribollir mi sento
Furor nel petto al parlar tuo! ... Fia vero?...
Tua morte?...

EGISTO.

È più che certa ...

CLITENNESTRA.

Ed io t'uccido!...

EGISTO.

Te salva io vo'.

CLITENNESTRA.

... Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia empia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore ...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor?

EGISTO.

Chi ardisce

Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T' immerge in sen l' empia tua figlia, e torre
Ti vuol l' onor pria della vita.

CLITENNESTRA.

E deggio
Credere?... oimè...

EGISTO.

Credi al mio brando dunque,
Se a me non credi. Almen che in tempo io pera..

CLITENNESTRA.

Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio.-
Oh fera notte! ... Ascolta ... Atride in mente
Forse non ha ...

EGISTO.

Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua:
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s' io fui visto entrar quì solo, e in ora
Sì tarda ... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L' aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l' attendo: ho fermo
Di pria morir... - Per sempre... addio.

CLITENNESTRA.

T'arresta...
Nò, non morrai.

EGISTO.

Non d' altra man, per certo,
Che di mia mano; - o della tua, se il vuoi.

Deh vibra il colpo tu, svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.

CLITENNESTRA.

Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t'abbia?...

EGISTO.

Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...

CLITENNESTRA.

Ah!... no..

EGISTO.

Vuoi spento
Atride, o me?

CLITENNESTRA.

Qual scelta!...

EGISTO.

E dei pur scerre.

CLITENNESTRA.

Io dar morte?...

EGISTO.

O riceverla; e vedermi
Pria di te trucidato.

CLITENNESTRA.

... Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!

EGISTO.

E stringe il tempo.

CLITENNESTRA.

Ma, ... la forza? ... l'ardire?...

EGISTO.

Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.

CLITENNESTRA.

.... Con man tremante
Io ... nel ... marito ... il ferro ...

EGISTO.

In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.

CLITENNESTRA.

... Io ... lungi
Da me ... scagliava ... il ferro ...

EGISTO.

Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atréo
Non indugiar; va, corri; istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo,
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede:
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va, non tremare, ardisci, entra, lo svena.

SCENA III.

EGISTO, AGAMENNONE DENTRO.

EGISTO.

Esci or, Tieste, dal profondo Averno,
Esci; or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico ignudo pende
Già già l'acciar sul cor, già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto..
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore al necessario fallo
Menan la iniqua donna.

AGAMENNONE.

Oh tradimento!
Tu, sposa?..Oh cielo!..Io moro..Oh tradimento!..

EGISTO.

Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar voleasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Ove son io?... che feci?...

EGISTO.

Spento hai l'iniquo: alfin di me sei degna.

CLITENNESTRA.

...Gronda il pugnal di sangue;... e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,.. da qual mano!.. Agghiaccio,.. fremo,..
Vacillo,.. Oimè!... forza mi manca,... e voce,...
E lena... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa?

EGISTO.

Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire! Io corro!...

SCENA V.

ELETTRA, EGISTO, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre!...
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!

EGISTO.

Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA VI.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Oreste?... oh cielo!... Or ti conosco, Egisto.

ELETTRA.

Dammi, dammi quel ferro.

CLITENNESTRA.

Egisto!... Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA VII.

ELETTRA.

Oh notte! Oh padre! Ah fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste.-
Vil traditor, nol troverai. - Deh vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre.

ORESTE

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui ben vedendo, che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo fratello Oreste ancor tenero d'anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio Re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quella amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano otto anni, che Egisto, dopo avere sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono di Argo; quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre, e di racquistare l' a se dovuto regno, mosse ajutato dall'amico ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome, e con pretesti studiati in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato, con essa concertò i mezzi, e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

PERSONAGGI.

EGISTO.

CLITENNESTRA.

ELETTRA.

ORESTE.

PILADE.

SOLDATI.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

Scena, la Reggia in Argo.

ORESTE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ELETTRA.

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ha due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue;
Eppur quel sangue, ch'espiar ti debbe,
Finor non scorre. - Oh rimembranza! Oh vista!
Agamennón, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato,
E per qual mano! - O notte, almen mi scorgi
Non vista al sacro avello. Ah pur ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tributo!
Tributo, il sol, ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah sì; tel giuro:

Se in Argo io vivo, entro tua reggia, al fianco
D'iniqua madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo, infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangue nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Figlia.

ELETTRA.

Qual voce? Oh ciel! tu vieni? ...

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh non sfuggirmi; io la sant' opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh vieni; andiam compagne
Alla tomba.

ELETTRA.

Di chi?

CLITENNESTRA.

... Del ... tuo ... infelice ...
Padre.

ELETTRA.

Perchè non dir del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere, tu lorda

Ancor del sangue suo?

CLITENNESTRA.

Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.

ELETTRA.

E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti: ah fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell'empio Egisto
Riédi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.

CLITENNESTRA.

Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi... oh dolore!... ahi lassa!... E pensi,
Ch'io con Egisto sia felice forse?

ELETTRA.

Felice? E il merti? Oh ben provvide il cielo,
Ch'uom per delitti mai lieto non sia!
Eternamente nell'eterno fato
Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martiri: il premio intero
Ti si riserba di Cocito all'onda.
Là sostener del trucidato sposo

Dovrai gl'irati minacciosi sguardi:
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L'ombre sdegnose: udrai de' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLITENNESTRA.

Misera me! Che dir' poss'io?... pietade...
Ma non la merto... Eppur se in core, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah chi lo sguardo
Può rivolger senz'ira entro il mio core
Contaminato d'infamia cotanta?
L'odio non posso in te dannar, nè l'ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov'io pur muova, il veggo
Di sanguinosa striscia atro sentiero
Precedendo segnarmi: a mensa, in trono
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista! ecco mostrarsi
Nel seguo l'ombra; e il già squarciato petto
Dilaniar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. - A orrende notti
Di sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. - O figlia (qual ch'io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELETTRA.

Piango,...sì,...piango.- Ma tu, di', non premi,
Tuttor non premi l'usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? -
Pianger di te, nol deggio; e meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rientra;
Lascia ch'io sola a compier vada...

CLITENNESTRA.

O figlia,
Deh m'odi;... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m'odj... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien quant'era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d'amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. Oh degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo in disprezzo il falso amor ravvolto:
Ma a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELETTRA.

Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante,
Poichè in te stessa il braccio parricida
L'usato ardir perdea, perchè il tuo ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi al seno
Di quell'empio, che a te l'onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLITENNESTRA.

Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELETTRA.

Ribolle
D'Oreste al nome entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qual dee tal madre, or provi.
Ma Oreste vive.

CLITENNESTRA.

E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch'ei mai non rivolga incauto
Ad Argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m'è, per quanto io l'ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano.

ELETTRA.

Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente brama io vivo.
Spero, che un giorno ei qui mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

EGISTO.

L'intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'obblio; fa, che più lieti

Teco io viva i miei dì.

CLITENNESTRA.

Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.

EGISTO.

Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministri: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.

ELETTRA.

Me caccia pur: fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma viva gioja di Tieste al figlio
Fia il veder lagrimar figli d'Atréo.

CLITENNESTRA.

O figlia,... ei m'è consorte. - Egisto, ah pensa
Ch'ella m'è figlia...

EGISTO.

Ella? d'Atride è figlia;

ELETTRA.

Costui? d'Atride è l'uccisore.

CLITENNESTRA.

Elettra!...
Egisto, abbi pietà... La tomba... vedi,
La orribil tomba,... e non sei pago?

EGISTO.

O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?

CLITENNESTRA.

Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.

ELETTRA.

Oh nuova gioja! oh sola gioja, ond'io
Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore al fin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: al fine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio, e l'odio a nuovo sangue.

CLITENNESTRA.

Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh ... figlia...

EGISTO.

Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba per ciò. Potrei ritorti
Quant'io mai diedi a' preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de' miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELETTRA.

Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

EGISTO.

Esci.

ELETTRA.

Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa....

EGISTO.

Or esci;
Tel ridico.

CLITENNESTRA.

Per or, deh .. taci, ... o figlia:...
Esci, ten prego; ... io poscia...

ELETTRA.

Da voi lungi
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

EGISTO, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?

EGISTO.

Già tel diss'io: di pace

Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol, ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io 'l voglio, e indarno affatto
Vi ti opporresti.

CLITENNESTRA.

Ah tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra 'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?

EGISTO.

Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir: non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ei vive
Del feroce desio d'alta vendetta.

CLITENNESTRA.

Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. - Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?

EGISTO.

Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?

CLITENNESTRA.

Oh tu di sangue
Non sazio mai, nè di delitti!... Oh detti!...-
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero
Palese, oimè!... pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EGISTO.

Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLITENNESTRA.

Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla tu desti, se non dai tua vita?

EGISTO.

E finch'ei vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe,
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,

Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLITENNESTRA.

Oimè!... il mio sangue...

EGISTO.

Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atréo, sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizion la figlia
Svenarti sull'altar: d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta: miralo; trema...

CLITENNESTRA.

E in questo petto a vendicare il padre
Lascia ch'ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v'ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh, per lo versato sangue
D'Agamennón d'insidiare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva,
Ma viva. Oreste il piè volgere ad Argo
Non ardirebbe; e s'ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s'ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?

Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGISTO.

Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

ORESTE.

Pilade, sì: questa è mia reggia. - Oh gioja!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch'io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PILADE.

Amami, Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch'io per me ti chieggo.

ORESTE.

Al fin siam giunti. - Agamennón quì cadde
Svenato; e regna Egisto quì! Mi stanno
In mente ancor, bench'io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. - Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,
In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh ben sovviemmi:
Elettra, a fretta, per quest'atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Preudeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava

Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea. Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i miei stridi,
E mi abbracciava, e mi rigava il volto
D'amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglica felice
Le vele al vento. - Adulto io torno, adulto
Al fin, di speme di coraggio d'ira
Torno ripieno e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PILADE.

Quì regna Egisto, e ad alta voce parli
Quì di vendetta? Incauto, a cotant'opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s'anco eterne quì durasser l'ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell'errar sì lungo,
Che a questi lidi al fin ci tragge a stento.

ORESTE.

O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l'ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi

Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. - S'ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all'amistà tua forte,
A te lo ascrivo. Anzi ch'io quì venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PILADE.

Ardir? ne hai troppo. Oh quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant'opra, ora convienmi ad uno,
Al migliore attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

ORESTE.

La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond'io vengo assetato. - Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PILADE.

Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo;
Ma brandi ha mille.

ORESTE.

Ad avvilir costui,
Per se già vile, il sol mio nome or basta;

Troppe è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch'io nol trapassi, Egisto?

PILADE.

Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A se dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

ORESTE.

Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto:

PILADE.

Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORESTE.

Il popol dunque a favor mio...

PILADE.

Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta avvilita; or l'un tiranno vede
Cadere, or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve, ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

ORESTE.

Ah vero parli...
Ma non ti sta, come a me sta, sugli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela e chiede e attende e vuol vendetta.

PILADE.

Quindi a disporla io più son atto. - M'odi.
Quì siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo e l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spiar son usi
Gl'inquieti tiranni. Il sol già spunta:
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli...

ORESTE.

Ferir, centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PILADE.

A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

ORESTE.

Purchè sian certe entrambe, uccider prima,
E morir poscia.

PILADE.

Oreste, or sì ten prego
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORESTE.

Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PILADE.

Dei
Tacerti tu, nulla mentire; io parlo:
È tutto mio l'inganno: a tal novella

Udrem, che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d'Elettra.

ORESTE.

Elettra! Ah temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io mai. Sangue d'Atride,
Certo costui nol risparmiò.

PILADE.

La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa,
Che del tiranno ella sta in man; che puote
Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ei stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra, la tua amata unica suora,
Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo,
Più che di regno assai: deh tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua....

ORESTE.

Di lei, deh, non parlarmi.

PILADE.

Di lei, nè d'altri. - Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORESTE.

Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò: sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

PILADE.

Taci; udir mi parve
Lieve rumore ... Oh vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

ORESTE.

Ella ver noi si avanza.

SCENA II.

ELETTRA, ORESTE, PILADE.

ELETTRA.

Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir ... Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso...
Osservan me; pajon stranieri.

ORESTE.

Udisti?
Nomato ha Egisto.

PILADE.

Ah taci.

ELETTRA.

O voi, stranieri,
(Tali v'estimo) dite; a queste mura
Che vi guida?

PILADE.

Parlar me lascia; statti.-
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

ELETTRA.

A Egisto
Voi la recate?

PILADE.

Sì.

ELETTRA.

Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo.

PILADE.

E il tornar suo?...

ELETTRA.

Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe,
Darà, se grata è la novella.

PILADE.

Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per se stessa funesta.

ELETTRA.

Il cor mi balza.-
Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?

PILADE.

Deh perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur debito parmi,
Che il re n'oda primiero.... Al parlar mio

Turbar ti veggio? ... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELETTRA.

Spettarmi? ... no ... Ma di qual terra sete?

PILADE.

Greci pur noi: di Creta ora sciogliemmo.-
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io? ...

ELETTRA.

Che parli? ... in me? - Tu sai,
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei; ma udita mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PILADE.

Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome? ...

ELETTRA.

A voi l'udirlo
Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. - È ver, che d'Argo fuori ...
Spettarmi forse ... alcuna cura, ... alcuno
Pensiero ancor potria. - Ma no: ben veggio,
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi liti, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. - Anch'io conosco,

Che a me svelar l'alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò ver quella tomba.

ORESTE.

Tomba!

Quale? dove? di chi?

ELETTRA.

Non vedi? a destra?
D'Agamennón la tomba.

ORESTE.

Oh vista!

ELETTRA.

E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

PILADE.

Ove non giunse?

ORESTE.

O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L'avrai.

ELETTRA.

Che dice?

PILADE.

Io non l'intesi.

ELETTRA.

Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d'Atride
Gli è la memoria?

PILADE.

...Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugubre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo:
Spesso ei vaneggia. - In te rientra. - Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

ELETTRA.

Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti,
E terribile in atto... - O tu, chi sei,
Che generoso ardisci? ...

ORESTE.

A me la cura
Lasciane, a me.

PILADE.

Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti suoi
Non badar punto: è fuor di se. - Scoprirti
Vuoi dunque a forza?

ORESTE.

Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.

ELETTRA.

Ei non vaneggia. Un padre..?

ORESTE.

Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?

ELETTRA.

E chi sarai tu dunque,

Se Oreste non sei tu?

PILADE.

Che ascolto?

ORESTE.

Oreste!

Chi, chi mi appella?

PILADE.

Or sei perduto.

ELETTRA.

Elettra

Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia...

ORESTE.

Ove son io? che dissi?...
Pilade: oimè!...

ELETTRA.

Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all'amor mio conosci
Elettra tu.

ORESTE.

Sorella; oh ciel!... tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?

ELETTRA.

Oh giorno!...

ORESTE.

Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioja!
Oh fera vista! la paterna tomba?...

ELETTRA.

Deh ti acqueta per ora.

PILADE.

Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte;
Pensa s'io t'amo.

ELETTRA.

E tu cresciuto l'hai;
Fratel secondo a me tu sei.

PILADE.

Deh meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah meco imprendi
A ratténer di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo
Quì ci han scorti pietate, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui ...

ORESTE.

È ver; perdona,
Pilade amato; ... io fuor di me... Che vuoi?...
Qual senno mai regger potea?... Quai moti
A una tal vista inaspettata! .... Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne:
E sulle guance livide di morte
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; che per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,

Che in mente ancor mi suona.„O figlio imbelle,
„ Che più indugj a ferire? adulto sei,
„ Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? „
O rampogna!...Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berrai tutto, ombra assetata, e tosto.

ELETTRA.

Deh l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORESTE.

Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar! Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero
Ciò, ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELETTRA.

Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo,
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma quando udissi,

Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore!...

PILADE.

Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto ei rimanesse
Così vieppiù sicuro: Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascierò.

ORESTE.

Sol morte
Partir ci può.

PILADE.

Nè lo potria pur morte.

ELETTRA.

Oh, senza esempio al mondo, unico amico!-
Ma dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui già nol potreste.

PILADE.

A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

ORESTE.

È vile il mezzo.

ELETTRA.

Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siate a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco e modo e tempo ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora
Quel ferro io serbo, che al marito in petto

Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORESTE.

Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELETTRA.

Ah tu non sai, qual vita ella pur tragge.
Fuor che d'Atride i figli, egnun pietade
Ne avria... L'avremmo anche pur troppo noi.-
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia:
Or madre, or moglie, e non mai moglie, o madre;
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. - Ecco qual vive.

ORESTE.

Il cielo
Fa di lei lunga terribil vendetta,
Quella, che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi o madre, o moglie
Essere, il de', quando al suo fianco a terra
Cader vedrà da me trafitto il reo
Vile adultero suo.

ELETTRA.

Misera madre!
Vista non l'hai; ... chi sa?... in vederla...

ORESTE.

Udito
Ho il padre; e basta.

ELETTRA.

Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a preghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: al fine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch'oggi Egisto, per torre a se il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORESTE.

Non invitato, all'empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELETTRA.

Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORESTE.

In lei,
Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELETTRA.

Ah nulla!
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando,... aller,... forse... Fa d'uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;

Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

PILADE.

E dove i passi
Portò quel vile?

ELETTRA.

Empio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.

ORESTE.

Oh rabbia!

ELETTRA.

I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di quì non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo.
Ma noi quì assai parlammo: io nella reggia
Rientrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là, dell'atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell'ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Che la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto per volerla troppo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CLITENNESTRA, ELETTRA.

CLITENNESTRA.

Lasciami, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia ...

ELETTRA.

Oh madre!
Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'ara innanzi l'abbia
Incontrato il fulmine del cielo?
Nol temer, no; che il ciel finora arride
Agli empj qui.

CLITENNESTRA.

Taci d'Egisto ...

ELETTRA.

È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?

CLITENNESTRA.

Cessa; andarne io voglio ...

ELETTRA.

Ad incontrar colui, che dal tuo stesso

Labro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno?

CLITENNESTRA.

È ver: con lui felice
Non sono io mai: ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.

ELETTRA.

Almen, . . . soffri . . .

CLITENNESTRA.

Che più?

ELETTRA.

Me lassa!...
Che fia, se incontra or pria d'Egisto il figlio?

SCENA II.

CLITENNESTRA.

Me stessa invan cerco ingannar ...

SCENA III.

CLITENNESTRA, ORESTE, E PILADE IN DISPARTE.

ORESTE.

Non giunge
Mai, non giunge costui?

PILADE.

Dove t'inoltri?

CLITENNESTRA.

Amo Egisto, par troppo! ...

ORESTE.

Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa: io la rimembro ancora.

PILADE.

Vieni; che fai? t'arretra.

CLITENNESTRA.

Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh chi se' tu?

PILADE.

Deh scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no.

CLITENNESTRA.

Chi siete?

ORESTE.

In Argo ...

PILADE.

Nati
Non siamo...

ORESTE.

E non d'Egisto ...

PILADE.

Al re ci manda
Di Focide il Signor ...

ORESTE.

Se qui re ...

PILADE.

Quindi
Se tu il conoedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.

CLITENNESTRA.

In Argo

Qual vi guida cagione?

ORESTE.

Alta.

PILADE.

Narrarla

Dobbiamo al re.

CLITENNESTRA.

Del pari a me narrarla

Potrete; or sta fuor della reggia Egisto.

PILADE.

Ma torneravvi . . .

ORESTE.

Spero.

CLITENNESTRA.

Intanto il tutto

A me si esponga:

ORESTE.

Io tel vo' dir . . .

PILADE.

Se pure

Tu ce l'imponi; ma . . .

CLITENNESTRA.

Sul trone io seggo

D'Egisto al fianco.

ORESTE.

E il sa ciascun, che degna

Tu sei di lui.

PILADE.

Sarebbe a te men grata,

Che ad Egisto, la nuova.

CLITENNESTRA.

E qual? ...

ORESTE.

Che parli?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia?

PILADE.

Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C' impon di darla.

ORESTE.

Egisto ed essa un' alma
Sono in duo corpi.

CLITENNESTRA.

A che così tenermi
Sospesa? Or via, parlate.

PILADE.

Acerbo troppo
Ti fia l' annunzio; e tolga il ciel, che noi ...

ORESTE.

Assai t' inganni: a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.

CLITENNESTRA.

Omai dovreste
Por fin ...

ORESTE.

Regina, arrechiam noi la morte ...

CLITENNESTRA.

Di chi?

PILADE.

Taci.

CLITENNESTRA.

Di chi? Parla.

ORESTE.

... D' Oreste.

CLITENNESTRA.

Oimè! che sento?... del mio figlio?... Oh cielo!...

ORESTE.

Del figlio, sì, d' Agamennón trafitto ...

CLITENNESTRA.

Che dici?

PILADE.

Ei dice, che trafitto Oreste
Non fu.

ORESTE.

Del figlio del trafitto ...

PILADE.

Insano,
Spergiuro, a me serbi così tua fede?

CLITENNESTRA.

Misera me! dell' unico mio figlio
Orba ...

ORESTE.

Ma forse il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto?

CLITENNESTRA.

Ahi crudo!
Barbaro! in guisa tal la morte annunzi
D' unico figlio ad una madre?

PILADE.

Ei troppo
Giovine ancora, e delle corti ignaro,

(Scusalo, deh) per appagar tua brama,
Incautamente con soverchio zelo
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia,
D'Egisto a senno, e dal suo labro solo
Dovuto avresti; e il mio pensier tal era.
Ma s'egli...

ORESTE.

Errai fors'io; ma, spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte...

CLITENNESTRA.

Ah taci.
D'Oreste pria fui madre.

ORESTE.

Egisto forse
T'è men caro d'Oreste?

PILADE.

Or che favelli?
Che fai? con vani, ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci?
Lasciala; vieni; il lagrimare, e il tempo,
Sollievo solo al suo dolore...

ORESTE.

Egisto
Alleviar gliel può.

PILADE.

Vieni: togliamci
Dal suo cospetto, che odiosi troppo
Noi le siam fatti omai.

CLITENNESTRA.

Poichè la piaga
Mi festi in cor, tu d'ampiarla, crudo,

Godrai: narrami or come, dove, quando
Cadde il mio figlio. - Oreste, amato Oreste,
Tutto saper di te vogl'io; nè cosa
Niuna udir più, fuor che di te.

ORESTE.

Lo amavi
Tu dunque molto ancora?

CLITENNESTRA.

O giovinetto,
Non hai tu madre?

ORESTE.

... Io? ... L'ebbi.

PILADE.

Oh ciel! Regina,
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...

ORESTE.

Non gli fu tolta da nemici infami;
Ai replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque ...

PILADE.

E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?

ORESTE.

Ma se una madre udir pur vuole ...

PILADE.

Ah soffri;
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.

ORESTE.

Godranne Egisto.

PILADE.

Troppo dicemmo; andiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. - Seguimi: è forza,
È forza al fin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA IV.

CLITENNESTRA.

Figlio infelice mio! ... figlio innocente
Di scellerata madre! ... Oreste, Oreste ...
Ah più non sei! Fuor del paterno regno,
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte! ... E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de' tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno ...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni ajuto ...
Nè madre, nè sorella col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo! ... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. - Che dico? eran mie mani
Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinte.
Oh di madre men barbara tu degno! ... -
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah mai non perde
Natura i dritti suoi ... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse
(Come predetto era da oracol vano)

Rivolto avresti nella madre il ferro! ...
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh vivi, Oreste; vien.; in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh vieni ... Ah più non sei!...

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Che fia? qual pianto? onde cagion novella?...

CLITENNESTRA.

Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion; di paventar, di starti
Tremante or cessa. Al fin, paghe una volta
Tue brame sono; è spento al fin qual tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque, è spento.
L'unico figlio mio più non respira.

EGISTO.

Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava? ... Io non tel credo.

CLITENNESTRA.

Nol credi, no? forse perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core
Tutto, di tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.

EGISTO.

Altra non hai tu prova,
Ond'io? . . .

CLITENNESTRA.

Ne avrai, quante il tuo core atroce
Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma in udirlo di Tiéstea gioja.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

EGISTO.

In Argo è giunta
Gente senza ch'io 'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLITENNESTRA.

Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata
A una consorte madre Egisto darla
Dovea, non altri.

EGISTO.

Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLITENNESTRA.

Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi 'vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch' ei [illegible]

Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

EGISTO.

Poco tu di'. Più caro
Io ti fui, che tua fama: onde...

CLITENNESTRA.

La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace;
Ed il mio figlio unico amato (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizion di regno,
Tu da vendetta orribile guidato,
Quant'io ti dava un nulla reputavi,
Finch'altro a tor ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell'amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,
Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennone appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu amanioso tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non arresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb'io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti

Dall' uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra ...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m' uccidesti il figlio ... Egisto, ah scusa;...
Fui madre; ... e più nol sono ...

EGISTO.

A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlar? chi sono? ove approdaro?
Chi gl' inviò? deve ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d' Egisto in Argo?

CLITENNESTRA.

Chiedon di te. Strofio gl' invia; li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d' indole, i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l' un pietoso e cauto;
Fervido l' altro, impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioja proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGISTO.

Ma perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d' Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

CLITENNESTRA.

È ver, da prima;
Ma or già molti anni assente ei n'era; e poscia
Mai non ne udimmo più.

EGISTO.

Fama ne corse;
Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da' primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore il figlio
Di Strofio, quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma:
Come cangiossi? ...

CLITENNESTRA.

Or che tu re sei fatto,
Non sai per prova, il cor di un re che sia?-
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi al fin quanto a te basti; vanne;
Lasciami.- Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo.-
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi; e tu così m'odiasti poscia;
Ed or così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGISTO.

A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tiestéi: tu stessa
Scegliesti. A che con grida non cessanti
Scontar mi fai tua scelta? Io t' amo, quanto
Tu il merti.

CLITENNESTRA.

- Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA VI.

EGISTO.

S' odan costor; nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

PILADE.

Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a se ne vuole
Egisto, il sai; quì d'aspettarlo imposto
Ne viene: e quì, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi, venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.

ORESTE.

Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empiea
Di tal madre la vista.

PILADE.

Ad essa incontro

Chi ti spingea? non io.

ORESTE.

Più di me forte
Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama, d'abbracciarla.
Quindi entrambe a vicenda. - Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil! ...

PILADE.

Taci.
Ecco Egisto:

ORESTE.

Che veggo? e con lui viene
Anco la madre? ...

PILADE.

O me tu svena, o taci.

SCENA II.

EGISTO, CLITENNESTRA, ORESTE, PILADE, SOLDATI.

EGISTO.

Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLITENNESTRA.

Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGISTO.

Udiam - Stranieri,
Voi di Focide il re veraci messi
Dunque a me manda?

PILADE.

Sì.

EGISTO.

Certa novella
Recate voi?

PILADE.

Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?

EGISTO.

Ma Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.

PILADE.

Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma, se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Ajuto, ed armi, e a te giammai non volle
Strofio far guerra.

EGISTO.

Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma di ciò non calmi.
Dove perìa colui?

ORESTE.

Colui!

PILADE.

Di Creta
Gli è tomba il suolo.

EGISTO.

E come estinto il seppe
Strofio anzi me?

PILADE.

Pilade tosto al padre

Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.

EGISTO.

E quivi ad immatura morte
Che il trasse?

PILADE.

Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova, e sagrifizj a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai.
Calda brama d'onor nell'ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

EGISTO.

Ma come! Narra.

PILADE.

Feroce troppo, impaziente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch'oltre la meta volano, più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all'aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D'agonal polve, quanto è vasto il circo,
Corron ricorron come folgor ratti;

Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè, percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid'asse,
Riverso Oreste cade...

CLITENNESTRA.

Ah non più; taci;
Una madre ti ascolta.

PILADE.

È ver; perdona.-
Io non dirò, come ei di sangue il piano
Rigasse, orribilmente strascinato...
Pilade accorse;... invan;... fra le sue braccia
Spirò l'amico.

CLITENNESTRA.

Oh morte ria!...

PILADE.

Ne pianse
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltade, grazia, ardire...

CLITENNESTRA.

E chi nol piange,
Fuorchè solo quest'empio?... O figlio amato,
Più non degg'io, mai più (lassa!) vederti?....
Ma oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar, del padre abbracciar l'ombra,
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribil ardere... Son io,
Sì, son io, che vi uccisi... Oh madre infame!
Oh rea consorte!- Or sei tu pago, Egisto?

EGISTO.

- Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon, qual dessi,
Pria del partir v'avrete.

PILADE.

A' cenni tuoi
Staremci. - Vieni.

ORESTE.

Andiamo, andiam; che omai
Più non poss'io tacermi.

CLITENNESTRA.

O tu, che narri,
Senza esultar di gioja, il fero caso,
Deh ferma il piede, e dimmi: alla infelice
Madre perchè dentro brev'urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun'altri, a me.

PILADE.

Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funébri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava; ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà, che al mondo fosse,
Ei sol riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGISTO.

E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia; un tanto
Amico suo da lui più assai mertava.
Maraviglia ben ho, com'ei mal vive

Sul rogo stesso generosamente
Se coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiudesse le reliquie estreme.

ORESTE.

Oh rabbia! e tacer deggio?

PILADE.

È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico
Mal suo grado il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EGISTO.

Mi abborre
Pilade al par che m'abborriva Oreste.

PILADE.

Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGISTO.

Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse,

PILADE.

Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

CLITENNESTRA.

E qual d'Oreste
Era il delitto?

ORESTE.

Esser figliuol d'Atride.

EGISTO.

Che ardisci tu? ...

PILADE.

Signor, ... dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T'insidiò; che perseguirne il figlio
Dovevi ...

ORESTE.

E sa; che mille volte e mille
Tentato hai tu con tradimenti trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti ...

EGISTO.

Oh che di' tu? Chi sei?
Parla.

ORESTE.

Son tale ...

PILADE.

Egli è ... Deh non sdegnarti,
Egisto; ... egli è ...

EGISTO.

Chi?

ORESTE.

Tal ...

PILADE.

Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso

Gli ha di seguirmi ignoto; ogni regale
Pompa lasciando in umil nave ei giunge
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell' udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh tu nol vogli or d'inesperti detti
Reo tener, nè stimar, ch'altro qui 'l tragga.

CLITENNESTRA.

Oh ciel! Pilade questi? Oh vieni; dimmi,
Novel mio figlio;... almen ch'io sappia...

EGISTO.

È vano,
Donna, il tuo dir: - Qual ch' egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi siete.
Soldati, or tosto in ceppi...

PILADE.

Deh m'ascolta...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?

EGISTO.

Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.

ORESTE.

In cor scolpito
Il rio timor ti sta.

CLITENNESTRA.

Dite: non vera
Potria forse la nuova?...

PILADE.

Ah così...

ORESTE.

Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?

EGISTO.

Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena...

PILADE.

Oh ciel! deh m'odi.

EGISTO.

Il ver saprò. Tragganſi intanto in duro
Carcere orrendo... Ah non v'ha dubbio; gli empj
Son ministri d'Oreste. - Aspri tormenti
Si apprestin loro; io stesso udrolli; io stesso
Vo' saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

ELETTRA, CLITENNESTRA, EGISTO.

ELETTRA.

Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?

CLITENNESTRA.

Il figlio?..

EGISTO.

Oreste? in Argo? in mio poter? tra quelli?
Oreste? Oh gioja! Guardie...

CLITENNESTRA.

Il figlio!

ELETTRA.

Ahi lassa!
Ah che diss'io?

EGISTO.

Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioja!

ELETTRA.

Io l'ho tradito! io stessa!

CLITENNESTRA.

Il figlio mio! - Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema...

EGISTO.

In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?

ELETTRA.

Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l'inganno.

EGISTO.

E d'ambe
Sarà la pena.

CLITENNESTRA.

Ah no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei...

EGISTO.

D'Atride
Gl'iniqui avanzi? ah non mi cape in seno
Dalla letizia il core! Oggi, d'un colpo, --

(1)

Spenti fien tutti... Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

SCENA IV.

ORESTE, PILADE INCATENATI;
EGISTO, CLITENNESTRA, ELETTRA.

SOLDATI.

EGISTO.

So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...

PILADE.

Son io.

ORESTE.

Menzogna: Oreste io sono.

CLITENNESTRA.

Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.

EGISTO.

Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?

ELETTRA.

È questi; (1)
Questi è, pur troppo!

PILADE.

Io, sì...

ORESTE.

Nol creder.

PILADE.

Cessa

(1) Correndo verso Pilade.

Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.

ORESTE.

Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di', ch'io figlio non sono: al terror credi,
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.

EGISTO.

Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.

CLITENNESTRA.

O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... oh cielo!...
Deh mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.

ORESTE.

Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste.
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.

CLITENNESTRA.

Oh feri detti! Eppure,...
No, te non lascio.

EGISTO.

Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filial pietà. Son degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

PILADE.

Da parricida madre udir nomarsi

Figlio, e tacer, può chi di lei non nasce?

ORESTE.

Cessate...

ELETTRA.

Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente per salvar l'amico...

EGISTO.

Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

ORESTE.

Ah se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova or visto avresti,
Se Oreste io son; ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell'esser mio.

PILADE.

Deh cela
Quel ferro. Oh cielo!

ORESTE.

Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io per svenarti nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

CLITENNESTRA.

La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro; tu del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è, che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, o per tua mano io voglio

Morire. Oh figlio!...Ancor son madre, e t'amo...
Deh fra mie braccia!...

EGISTO.

Scostati. Che fai?...
A un figlio parricida?... Olà: di mano,
Guardie, il ferro...

ORESTE.

Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di materno amore
Niun'altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh che vegg'io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.

CLITENNESTRA.

Oimè!... mi sento...
Morire...

EGISTO.

È questo(1), è questo(e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio,
Trucciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. - Ma forse appieno tutte
Tu, giovinetto eroe, non sai le morti

(1) Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.

Di questo acciaro. Atréo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tiéste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme,
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto al fin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d'ucciderti sentia. -
Ma qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLITENNESTRA.

Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

EGISTO.

A me sei nota, trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco
Mio non scostarti.

CLITENNESTRA.

Invan.

EGISTO.

Trema.

ELETTRA.

Deh sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a tuoi piedi...

ORESTE.

Elettra,
Che fai?

PILADE.

Fu mia la trama; io non avea,

Com' essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni: in me securo
Incrudelir tu puoi. D' Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo ...

EGISTO.

Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna; ove il furor non tempri.

ORESTE.

Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio: assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena.—
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa ..
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

EGISTO.

Oh gioja! più gran pena che la morte
Dar ti poss' io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr' essi cada.

CLITENNESTRA.

Iniquo ....

ELETTRA.

O madre,
Così uccider ne lasci?

PILADE.

Oreste!

ORESTE.

Oh cielo! ...
Io piango? Ah sì; piango di voi. - Tu, donna;
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu?

CLITENNESTRA.

Sol ch'io potessi
Trarmi dall'empie mani; oh figlio! ...

EGISTO.

Infida,
Di man non m'esci. - Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. - Dimante,
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V.

EGISTO, CLITENNESTRA.

EGISTO.

Donna, vien meco, vieni. - Al fin vendetta
Piena, o Tiéste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EGISTO, SOLDATI.

EGISTO.

Oh inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGISTO.

CLITENNESTRA.

Deh volgi
Addietro i passi.

EGISTO.

Ah scellerata! all' armi
Corri tu pure?

CLITENNESTRA.

Io vo' salvarti: ah m' odi;
Non son più quella ...

EGISTO.

Perfida ...

CLITENNESTRA.

T' arresta.

EGISTO.

Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?

CLITENNESTRA.

A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah qui rimani;
In securo ti cela: al furor suo
Argin son io frattanto.

EGISTO.

Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia;
Io corro ...

CLITENNESTRA.

Ahi dove?

EGISTO.

A trucidarlo.

CLITENNESTRA.

A morte
Tu corri. Oimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

EGISTO.

Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io ...

CLITENNESTRA.

Tu, sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. „Oreste.„ Odi tu? „Oreste.„
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGISTO.

Il sai, gli Argivi

Odian l'aspetto tuo; nei loro petti
Or col mostrarti addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

CLITENNESTRA.

Me dunque uccidi.

EGISTO.

Scampo
Io troverò per altra via.

CLITENNESTRA.

Ti sieguo.

EGISTO.

Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

CLITENNESTRA.

Mi scaccian tutti! ... Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio,
Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo' seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV.

ELETTRA, CLITENNESTRA.

ELETTRA.

Madre, ove vai? deh nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio ...

CLITENNESTRA.

Oreste, narra,
Dov' è, che fa?

ELETTRA.

Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d' Egisto. „ Oreste è questi. „
Grida primier Dimante; il popol quindi:
„ Oreste viva; Egisto, Egisto muoja. „

CLITENNESTRA.

Che sento!

ELETTRA.

Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno ...

CLITENNESTRA.

Ahi crudel! Lasciami; io volo ...

ELETTRA.

No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn' io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L' ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d' Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli in armi. Ov' è l' iniquo?

CLITENNESTRA.

L' iniquo è Oreste...

ELETTRA.

Oh ciel! che ascolto?

CLITENNESTRA.

Io corro
A salvarlo, o a morir con esso io corro.

ELETTRA.

No, madre, non v'andrai. Fremon gli spirti...

CLITENNESTRA.

Mi è dovuta la pena; androvvi...

ELETTRA.

O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?...

CLITENNESTRA.

Sì, lo vo' salvo io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori, a me non figli, abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh pur ch'io giunga in tempo!

SCENA V.

ELETTRA.

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. - Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! oh cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! -

Ma pure ... io tremo; ... or se l'irata plebe
Fare in lei del suo re vendetta?... oh cielo!
Seguasi. - Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI.

PILADE, ELETTRA, seguaci di PILADE.

ELETTRA.

Deh dimmi: Oreste?...

PILADE.

D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?

ELETTRA.

Vidi e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori
Per questa porta ella scagliossi: e disse,
Che volea di se fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.

PILADE.

Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! - Ma più dappresso,
Maggiori odo le strida ...

ELETTRA.

„ Oreste? „ Ah fosse!...

PILADE.

Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

ORESTE.

Null'uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v'ha quì feritor, che il mio. -
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu?... Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s'io son d'Atride il figlio.

ELETTRA.

... Ei ... quì non è.

ORESTE.

Perfidi, voi, voi forse
Senza me l'uccideste?

PILADE.

Ei della reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.

ORESTE.

Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. Quì per la molle
Chioma con man strascinerotti; preghi
Non v'ha, nè ciel, nè forza havvi d'averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo: ivi a versar trarrotti,

Tutto a versar l'adultero tuo sangue.

ELETTRA.

Oreste, a me non credi? a me?...

ORESTE.

Chi sei?

Egisto io voglio.

PILADE.

Ei fugge.

ORESTE.

Ei fugge? e voi,

Vili, quì state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE, ORESTE.

SEGUACI D'ORESTE, E DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Figlio, pietà.

ORESTE.

Pietà?... Di chi son figlio?

Io son d'Atride figlio.

CLITENNESTRA.

È di catene

Già carco Egisto.

ORESTE.

Ancor respira? oh gioja!

A trucidarlo vò.

CLITENNESTRA.

T'arresta. Io sola

Il tuo padre svenai; svenami ... Egisto
Reo non ne fu

ORESTE.

Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto... io 'l veggo
Qui strascinato ei vien; ... togliti ...

CLITENNESTRA.

Oreste,
Non conosci la madre?

ORESTE.

Egisto pera.
Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA IX.

CLITENNESTRA, ELETTRA, PILADE.

SEGUACI DI PILADE.

CLITENNESTRA.

Ahi mi sfuggì! ... Tu svenerai me pria.

SCENA X.

ELETTRA, PILADE.

SEGUACI DI PILADE.

ELETTRA.

Pilade, va, corri, trattienla, vola,
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

ELETTRA.

Io tremo ... Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. - Ma i figli
Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor, quanto è per costui? - Ma giunto
È il giorno alfin sì sospirato. Esangue
Tu cadi al fin, tiranno. - Un'altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. - Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto:
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

ELETTRA, ORESTE.

ELETTRA.

O fratel mio, deh vieni,
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen ...

ORESTE.

Sorella, ...
Me degno figlio al fin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai

Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando:-
Pur non ho sazia la mia lunga sete.

ELETTRA.

In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.

ORESTE.

E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso
Io mi scagliai, non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom che non osa
Morir, ti uccise?

ELETTRA.

Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?

ORESTE.

Egisto io vidi,
Null'altro. - Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebbi io secondo?

ELETTRA.

A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

ORESTE.

Nulla di loro io seppi.

ELETTRA.

Ecco, Pilade torna; ... oh ciel! che veggio?
Solo ei ritorna?

ORESTE.

È mesto?

SCENA ULTIMA.

ORESTE, PILADE, ELETTRA.

ORESTE.

Oh perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai, che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

PILADE.

Oh vista! - Oreste,
Dammi quel brando.

ORESTE.

A che?

PILADE.

Dammelo.

ORESTE.

Il prendi.

PILADE.

Odimi. A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni ...

ORESTE.

Ma qual?...

ELETTRA.

Deh parla:
Clitennestra dov'è?

ORESTE.

Lasciala; or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

PILADE.

Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre ...

ORESTE.

Oh che di' tu?...

ELETTRA.

La madre
Ti ridomando, Pilade. - Oh qual m'entra
Gel nelle vene!

PILADE.

Oh cielo ....

ELETTRA.

Ah spenta forse...

ORESTE.

Volte in se stessa infuriata ha l'armi?...

ELETTRA.

- Pilade; oimè! ... tu non rispondi?

ORESTE.

Narra;
Che fu?

PILADE.

Trafitta ....

ORESTE.

E da qual mano?

PILADE.

- Ah vieni..

ELETTRA.

Tu la uccidesti.

ORESTE.

Io parricida?

PILADE.

Il ferro
Vibrasti in lei, senza avvederten, cieco
D'ira, correndo a Egisto incontro...

ORESTE.

Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? - il brando,
Pilade, dammi: io 'l vo'...

PILADE.

Non fia.

ELETTRA.

Fratello....

PILADE.

Misero Oreste!

ORESTE.

Or chi fratel mi noma?
Empia, tu forse, che serbato a vita,
E al matricidio m'hai? - Rendimi il brando,
Il brando;... oh rabbia! - Ove son io? che feci?...
Chi mi trattien?.. Chi mi persegue?.., Ahi dove,
Dove men fuggo?... ove mi ascondo? - O padre,
Torvo mi guardi? a me chiedesti sangue:
E questo è sangue; ... e sol per te il versai.

ELETTRA.

Oreste, Oreste .... Ahi misero fratello!...
Già più non ci ode;... è fuor di se... Noi sempre,
Pilade, al fianco a lui staremo....

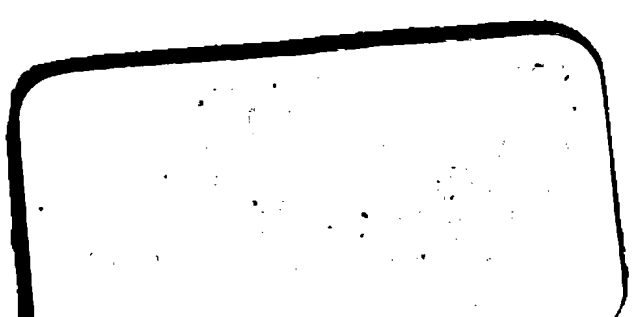
PILADE.

Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

INDICE.

	Pag.
Antigone Tragedia	5
Virginia Tragedia	77
Agamennone Tragedia	253
Oreste Tragedia	223

74750390

sa di Trofeo. Fu ordinato a quelli, che innanzi al corpo portavano i doni per gittare sopra al Capannuccio, che veggendo che un giorno intero non era bastante, volendo procedere ordinatamente, gli portassero in campo Marzio, ciascuno per quella strada, che gli era più comoda. Furono cantati nel celebrare l'esequie alcuni versi d'un'opera di Pacuvio, intitolata Giudizio dell'armi; i quali movevano le genti a compassione di Cesare, e generavano odio contro a quegli, che l'avevano ucciso, i quali son questi. Ed egli possibile, che io abbia salvato la vita a quegli, che a me l'avessero a torre? e similmente alcune cose tratte della Tragedia di Accio, intitolata Elettra, nel medesimo senso.

zi al corpo portavano i doni per gittare sopra al Capannuccio, che veggendo che un giorno intero non era bastante, volendo procedere ordinatamente, gli portassero in campo Marzio, ciascuno per quella strada, che gli era più comoda. Furono cantati nel celebrare l'esequie alcuni versi d'un'opera di Pacuvio, intitolata Giudizio dell'armi; i quali movevano le genti a compassione di Cesare, e generavano odio contro a quegli, che l'avevano ucciso, i quali son questi. Ed egli possibile, che io abbia salvato la vita a quegli, che a me l'avessero a torre? e similmente alcune cose tratte della Tragedia di Accio, intitolata Elettra, nel medesimo senso. Antonio consolo, in cambio di lodarlo, fece recitare al banditore la determinazione fatta in